DELLE LODI DI
DON FRANCESCO MEDICI
DE' PRINCIPI DI TOSCANA
ORAZIONE
DI
VIERI CERCHI

Recitata pubblicamente da lui

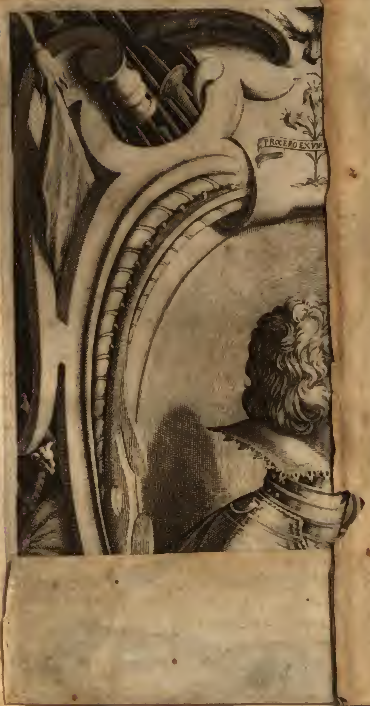
NELLA

ACCADEMIA DEGLI ALTERATI.



In Firenze, 1614 Nella Stamperia di Cosimo Giunti.

Con Licenzia de' SS. Superiori.


PROCEDO EX VIR

ORAZIONE DI VIERI CERCHI
in morte del Principe
DON FRANCESCO MEDICI

SE quelle cose, che rade volte addiuengono, Accademici, e Uditori nobilissimi, generano per lo più gran marauiglia negli animi de' Mortali, e se tanto ammirabile per se stessa è la virtù, che al suo chiarore, douunque lo veggiamo risplendere, riuolgiamo con gran diletto fisamente lo sguardo, quella certo, come più insolita, si rassembrerà maggiormente marauigliosa, che, in giouane petto albergando, più souraна ne dimostri la maggioranza. Ma se non contenta di ciò, quasi che ella voglia più al Cielo auuicinarsi, haurà anche locato il seggio in alto Personaggio, allhora, perche ella sarà fregiata di più nobile adornamento, saranno anche senza fallo i rimiranti da marauiglia tante grande soprappresi, che, rauuisandola più tosto, come

oggetto anzi che nò participante del diuino, giudicheranno, eßer più proporzionato termine di honore il riuerirla, che alto leuarla con somme lodi. Onde il faticarsi, per rauuiuare nella memoria degli huomini i sourani meriti del PRINCIPE DON FRANCESCO, *nel quale tutte queste preminenze risplendeuano, come che sia cosa molto lodeuole, sì parrà ella del tutto souerchia, indarno sperandosi, che vi poßa aspirare l'eloquenza. Con tutto ciò se in Cielo, come diße quel Diuino, allhora riceue cosa grata Iddio, quando in terra vien lodato alcun virtuoso, auuegna che, eßendo quegli come vn suo ritratto, egli senta in vn certo modo se stesso celebrare, con molta ragione, ò Alterati, ci siamo adunati in questo luogo, per dar loda à così eccelsa virtù, posciache, proponendoci auanti il Principe Don Francesco, come vna sì fatta immagine, giusto il poter nostro, appagheremo nell'isteßo tempo Dio, per così dire, e forse, per lo conseruare, che faremo di sua vita con gloriose lodi, si alleuierà insiememente negli animi nostri il dolore della perdita, che per la sua morte ha fatta la Repubblica Cristiana: Perdita dannosißima nel vero, non solo per la mancanza di Principe così eminente, come per venire ancora troppo danneggiata la Real Casa de' nostri Serenißimi Principi, la cui disauuentura tutti i suoi Popoli altresì affligge, quasi Raggio di maligna Stella, che, percotendo alcuno de'*

cele-

Celesti Segni, offenda insieme tutte le Prouincie al suo Dominio soggette. Vero è, che douendo io parlare di chi per la sua bontà sia stato cotanto ammirato da voi, non potranno essere spiegate da me, conforme al desiderio vostro, le sue azioni. Ma se noi, non restando giamai di marauigliarci della bellezza, ed ordine delle Celesti Sfere, nè potendo il tutto, come sarebbe nostra voglia, compiutamente apprendere, pur alquanto ci acquetiamo nel veder solamente alcune poche linee, per mezo delle quali ageuolmente sormonta l'intelletto nostro à contemplazioni altissime, somigliantemente spero io, che siate per rimanere assai appagati voi, se da mio rozzo lineamento saranno solamente alcune sue operazioni accennate, per mezzo delle quali voi possiate poscia con la speculazion vostra supplire alla insufficienza mia.

Le creature intelligenti destinate da Dio per habitar la Terra, non ha dubbio alcuno, che, si come tutte hanno dalla sua infinita benignità riceuuto l'essere, perche, dato quaggiù vn breuissimo saggio di loro medesime, elle possano poscia libere da ogni soggezione giocondare eternalmente in Cielo, così hanno ancora ottenuto tanto di aiuto, e di fauore, che ottimamente si possono tutte condurre all'eterna beatitudine. E come che sia obbligato ciascheduno, sì per segno di gratitudine, come per la speranza di tanto bene, ad operare virtuosamente, à coloro è egli massimamente

mente richiesto, che, per poter più agevolmente corrispondere à tanto beneficio, per poter metter più in sicuro così alte speranze, di mezzi più potenti, di aiuti più singulari sono stati da Dio per ispezial grazia fauoreggiati. Questi indubitatamente sono i Principi, perche nascendo priuilegiati di tutte quelle più eccelse prerogatiue, che, per eseguir generosi fatti, possano eßere vnqua desiderate, e per ciò douendo esser di esemplo al mondo, vengono ad essere più d'ogn'altro astretti, à rendersi conoscenti di tanta liberalità, come quegli che non vn talento solamente, come molti altri, ma quanti ne hanno da Dio ottenuti, altrettanti sono obbligati à raddoppiarne. E se meritamente pare, che debbiano gl'huomini, quasi ogni loro azione attentamente osseruare, per imparar da eßi, per quai maniera principalmente e' possano, in qualche parte dimostrarsi grati di grazie tanto segnalate, non à torto haueuamo noi alzati gl'occhi verso il Principe Don Francesco, non à torto stauamo ancora aspettando, oltre à quello, che lodeuolmente hauea operato in riconoscimento di tanti doni, auanzamenti ancor maggiori, operazioni finalmente, che, col crescer degli anni, aumentassero sempre la marauiglia. Però che chi fu mai più di lui da più efficaci cagioni stimolato al virtuosamente operare? e chi più di lui si trouò obbligato à Dio, per lo concorrimento di tutti quei mezzi, che sogliono altrui incitare alla gloria? Niuna cosa ci hà di quelle, che son tenute

in gran pregio, che nella sua persona non si ritrouasse in molta eccellenza. In lui le doti del corpo, In lui grandezza di animo, In lui singulare accortezza, In lui finalmente si adunaua quantunque in creatura può esser principalmente desiderabile. Grandi aiuti nel vero, e da poterne sperare ogni marauiglioso auuenimento, ma sopra ogni termine di humana immaginazione potentissimi, se saranno in quel Principe considerati, che sia di stretto nodo di parentado legato co' più potenti Monarchi della Cristianità, e che habbia per suoi paterni, e materni Progenitori coloro, che sieno per tutto l'vniuerso rinominati. Dono del Cielo, io nol niego, fu questo veramente, ma dono, vditori, che mercè della sua prudenza si fè più illustre: Posciache, le loro più preclare azioni sempre osseruando, apprese in vn istesso tempo le leggi, con le quali regger si douesse. Come chi per formare vna perfetta Repubblica vadia hor da questa, éd hor da quell altra alcuna più profitteuol legge scegliendo, ed alcun precetto più gioueuole, non altrimenti egli, per fregiarsi di rare virtù, da ciascuno de' suoi Antenati alcúna più bella spezialità eleggeua, quasi che e' volesse in se stesso rappresentare, dirò gran parte di quello, che ha hauuto la Christianità di marauiglioso, se io dirò tutti i suoi gloriosi Progenitori. Di questi se io douessi hora tutte le azioni rammemorarui, voi riconoscereste fermamente nelle lodi loro scolpito quel valore, di cui

è no-

è nostro proponimento di fauellare. Ma non mi posso io persuadere, ch'egli abbisogni à me, ragionade gli Heroici Fatti di questa Serenissima stirpe à chi non può questa Città, questo Imperio risguardare, senza ammirare la loro generosità, non può gloriarsi degli ingegni di questo stato, senza che e' si ricordi di chi gli habbia nutriti, non può vdir le guerre, e le carestie degli altri, senza riconoscer la vigilanza di chi, mantenendo sempre questa Prouincia in grandissima abbondanza, le habbia insieme fatto godere vna perpetua tranquillità, non può volgere gl'occhi alla commodezza de' Mari, senza che gli souuenga, hor di chi gli habbia fatti sicuri da' Corsali, hor di chi gli habbia con tanti legni a' nimici renduti spauenteuoli, hor di chi con l'introduzione de' commerzi, habbia insieme congiunto le più remote parti del Mõdo, non può finalmente queste, & altre felicità rimirare senza contemplar la prudenza di chi le habbia sempre procacciate con tanto studio. Per Diuina prouidenza, per grandissima prosperità de' nostri tempi si imparentò questa Augustissima Casa, con quella di Loreno, alla cui chiarezza non era per auuentura alcuna altra tanto somigliante, quanto quella de' Medici. Perche se mercè de' superbi edificj da' Cosimi, e da' Lorenzi in honor di Dio innalzati, si scorge in questa vn'ardentissimo zelo verso il culto diuino, le suntuosissime, e santissime Fabbriche de' Theodorigi, e

di

di tanti altri dell'istesso sangue, fanno in quella di Loreno ammirabilmente risplendere la Cristiana Pietà. Alla loro Religione, alla loro Prudenza sono state da Santa Chiesa quei gran gouerni, e dignità raccomandate, dalle quali lo splendore, e la salute di lei in tutto depende. Quanto amendue habbian sempre hauuto à cuore, di solleuare alto da terra i nobili ingegni, faccianne ampia testimonianza non pure i Collegi con grandissimo dispendio eretti, ma gli stessi Studj ancora ornati in fronte de' nomi loro. Meritò il cognome di Magnifico Lorenzo de' Medici, e Theobaldo di Loreno (quel Theobaldo, che quì in Firenze morì) fu cognominato il Liberale. La lor pari grandezza di animo, il loro incomparabile ardire, come che da molte cose si possa argomentare, dall'hauere eziandio l'espugnazione di lontani Regni attentata, si puote ottimamente comprendere. Se quà alla prudenza de' Medici ha voluto il grand' Iddio, che sia commesso maggiore Imperio, e là hanno meritato i Lotaringi, che nuoui Stati alla lor virtù si accrescano. E se la Città di Liuorno, chiaue della Toscana, prima humil Frontiera, Donna hoggi del Tirreno, mercè de' suoi Gran Duchi si mostra sì superba, anche la Regia di Loreno hoggi altiera con gran maestà risiede, per essere stata da' suoi Principi non pur nobilmente adornata, ma, di smantellata che era, accerchiata ancora di fortissime mura. In quei di Loreno fra molti altri si vede notabil-

bilmente risplendere quell'inuitto Heroe Francesco, che Generale di Francia per Arrigo secondo così valorosamente guerreggiò, quel Francesco, dico, che hauendo prima recuperato Cales, e difeso Metz, e preso Burges, e Roano, nell'assedio poi di Orliens non prima rimase morto, che vittorioso. A tanto valore potrebbesi ottimamente paragonare quel grã Guerriere di Casa Medici, che col pregio dell'armi non pure illustrò l'Italia, ma altre Prouincie ancora: Ma egli mi gioua più tosto di trapassarlo con silenzio, sol per mostrare, che, se erano queste due famiglie, auanti che elle si vnissero similissime, ed ancora ne' presenti tempi si vedeua fra di loro continuare vn'insolita, e marauigliosa agguaglianza di splendore. Perche, chi nel rimirare in questi vltimi giorni il Principe Don Francesco, riconoscendolo di questo medesimo sangue, vedendolo mosso al seruigio della medesima Corona, vedendo rinnouato il medesimo nome, la medesima grandezza di animo, la medesima professione, non haurebbe tenuto per costante, che se ne hauesse eziandio à rinnouare il valore? Rade volte certo risurgon per retaggio così gran beni, perche chi gli da vuole, che da lui si chiamino, non dimeno perche quà tutte le grandezze, tutte le felicità sono state sempre dirittamente riconosciute da Dio, perciò quasi hereditarie di questa Progenie son diuenute. La onde, si come si è poscia conosciuto dall'esperienza, tosto che si videro congiunte queste due Serenissime

Stirpi, ben si poteano aspettare Heroi à loro antichi simiglianti, ed à gran ragione poteansi sperare segnalatissime l'auuenture. Io voglio hora la principal Felicità tralasciare, che quindi ne è risultata à questo Stato, che, essendo rimaso priuo della gloriosa memoria di Ferdinando, ha potuto vedere in suo luogo il presente Gran Duca, perche mio intendimento è, di quelle cose solamente trattare, che al Nostro Principe appartengano. Siami ben lecito il dire, che con l'immitare quella Benignità, col farsi emulo di quella Prudenza, con la quale son retti tutti questi Stati, egli perciò meritò essere amato, e stimato: Ne meno mi si nieghi il dire, che per mezzo del grand'esempio, che dal Serenissimo Fratello sempre riceuette, tanto maggiormente si risuegliò in lui quell'ardente desiderio, di gloriosamente operare, che per lo sourano accorgimento di quel Gran Ferdinando, e per l'assidua cura di Madama Serenissima, pare che sia hoggi diuenuto proprio de' Principi di Toscana. Che se tutto il Mondo negli andati secoli sempre si accorse, non douersi, con l'istessa maniera de' priuati huomini, alleuare i figliuoli de' Principi, forse non prima, che a' tempi nostri si è veduto porre in vso vn modo così sublime. E nel vero, se fu sempre loro auuiso giouare à molti, come poteuan eglino meglio recare ad effetto così santo pensiero, che con l'vsare ogni studio, e vigilanza, in rendere ottimi coloro, che sogliono tutti

formare i costumi degli altri ne' lor' medesimi? Non sono i Principi viziosi, come vna Coppa attossicata, alla quale ponga le labbra vn solo, ò pochi, mà vn Fonte; che scaturendo in sul lito, troppo gran danno arrecherebbe, se non spargesse acque salubri. E per qual altra cagione possiamo noi credere essere stati appellati i Principi Discepoli degli Dei, se non perche noi intendiamo, con quanta diligenza e' debbiano essere ammaestrati? La onde, nell'istruire i figliuoli, esercitando eglino, dirò vficio, che senta in vn certo modo del diuino, à gran ragione si sforzano con ogni loro industria, che in essi non possa apparire imperfezione, ancor che minima. E sì come non permette Iddio, che punto escano i Corpi Celesti dell'assegnato ordinamento, conciosia cosache, se e' non seguitassero quel propio, e retto corso, per ogni minima variazione rouina al mondo apporterebbono, parimente non debbon permettere i Padri de' Principi, che anche per minimo spazio, si discostino i lor figliuoli dal sentiero della virtù, prescrittogli da Dio, che ne resulterebbono alle Prouincie, ed a' Regni danni troppo notabili. A questo fine, per insino dalla tenera età, acciò più ageuolmente in lui si improntasse il sigillo della virtù, insieme col Sereniß. Nostro Gran Duca fù instituito il Principe Don Francesco in quella guisa, che si conueniua, non dirò alla sua natura, che poco, ò niun bisogno ne mostraua, mà alla condizio-

ne dell'esser nato Principe. E perche non hà il Principato alcun Priuilegio più bello, alcun Grado più sourano, che eßer Protettore della Religione, à fin che con inestinguibili caratteri steße per ogni tempo nell'animo suo impreßo questo pensiero, gli fù da principio, per vnico fine, proposto l'honor di Dio, e l'honor di Dio fù da lui sopra tutte le altre cose apprezzato. Questo fù quel Fonte, che aßiduamente rampollando, potè mai sempre mantener verdi tutte le virtù. Quindi principalmente tanto si accrebbe verso i Genitori l'Amore, l'Oßequio, la Reuerenza, tanto si auanzò la modestia, con quanto altro si poßa in Giouanetto altamente nato bramare, che, se io dirò, che egli prendeße homai nelle sue operazioni il suo piacer per duce, dirò insieme, che e' soddisfaceua perfettamente alla volontà de' suoi maggiori. Da sì alte cagioni voglionsi riconoscere, vditori, i suoi virtuosi fatti: Se di Primauera si sono raccolti quei frutti, che appena nell'Autunno soglion perfezionarsi, quà se ne debbe in gran parte il pregio: E se non si è giamai questo Signore allontanato dalla diritta strada della virtù, di quà si ha principalmente à riconoscere. Quasi nuouo Pianeta, che per entro il Zodiaco faccia sempre suo corso, dirò io dunque, che e' foße, anzi pur quasi nouello Sole, che senza retrogradar già mai, già mai si diparta dall'Eclittica della vera virtù. Ad vn sol cenno sariangli stati presti tutti quei diletti, de' qua-

è cotanto il Principato abbonda, ma se da natura heb be, di poter comandare agli altri, per elezione sua volle comandare à se stesso. Ed ecco come dalle virtù virili di tenera età si trapassi poscia alle immortali nel più bel fior degli anni. Non si tosto si fù egli accorto, di esser nato in sì eccelsa Fortuna, che, già hauendo apparato, la Benignità poterlo fare sopra tutti gli altri ragguardeuole, eleggendosi Dio per Maestro, per mezzo di essa si pose in cuore voler la grazia di ciascheduno, a' Principi più che ad altri stimando, che e' parlasse, quando col suo esemplo insegnò, non à far cose soprannaturali, ma ad esser Mansueto e Benigno. E certo, se dalla gran distanza, che è tra noi, e quel Sommo Bene, non ci ha forse cosa veruna, che meno del Principe ne sia lontana, e se la Benignità è propia di Dio, à chi tanto si conuiene egli vsarla, quanto à coloro, che per alcun rispetto hanno seco qualche maggior ombra di sembianza? Per ciò conoscendo, quanto dal diritto si dipartissero coloro, che nella Grandezza, più che in altro, lo vogliono, per quanto e' possono, immitare, dall'humanità, e mansuetudine si incominciò, e pur con questo fondamento alzò quella gran fabbrica di Maestà, che da voi con tanto stupore fu rimirata. E mentre egli si andaua ogni giorno più accertando, non consister l'esser riuerito, nel non parlare, ò non lasciarsi vedere, per dolce modo, e con aggradeuoli maniere

trattaua

trattaua, e conuersaua, e col trattare, e conuersare con decoro, maggiormente si accorgeua, dall'affabilità, dalla cortesia, quanto da qualunque altra cosa nascer la Reuerenza, e, quello che è più da pregiarsi, l'Amore, del quale, si come non può questa Serenissima Casa inuidiare à qual si sia delle più amate di tutto l'Vniuerso, così non poteua ad alcun altro Signore portarne inuidia il Principe Don Francesco. Adescato dal contento, che e' prendeua per l'vso di questa virtù, e godendo mirabilmente del diletto, che seco porta l'esse-re amato, credettesi per auuentura, poter per qualche altro argomento far crescer ne' popoli quell'Amore, che hor mai non parea, che potesse riceuere aumento. Statuì per tanto, si come era stato da Dio in più alta maniera dotato di ampia Fortuna, così anche in guisa più nobile esercitarla. E per ciò auuisandosi, la sola Beniuoglienza esser la vera Ricchezza di vn Principe, e sapendo, altro non essere il far benefici agli huomini, che far gran depositi in mano à Dio, giudicò per ogni tempo (come magnanimo che era) che molto meglio, che nell'Arche, si potesse ne' petti de meriteuoli conseruare il proprio Tesoro. Come se, per la generosità dell'animo suo, già egli sdegnasse in vn certo modo la Liberalità (così attestando di che sangue egli era) nella sola Magnificenza pareua, che e' si appagasse: Questa facendo marauigliosamente risplendere fin verso gli stessi Principi fece palese, colà solamente, come in

propria

propria sede, trouarsi, doue foße vn animo così vasto, quale dentro à se albergaua. E qual marauiglia è? Niuna per certo, se ci souuerrà, che egli hebbe sì per paterni, come per materni Antenati coloro, che soli furono al Mondo degni, di esser chiamati con l'istesso nome di tali virtù. Ne di questa loda non per tanto si finiua egli di compiacere, forse per vn gentile sdegno, che ci hauesse troppa parte la Fortuna. Dirò assai, ma dirò vero: Da tanta sua larghezza conobbesi aperto, che egli haurebbe veramente voluto innalzare ognuno alla sua stessa fortuna, sì poco gli calea, eßere vguale à gli altri di ricchezze, se altre Doti gli rimaneuano; per mezzo delle quali egli soprastesse à tutti. Quindi potete hormai conoscere Ascoltanti cotanto immenso l'animo suo, che non sia per cagionar marauiglia, se io dica, che, douendo già dichiararsi, per qual arringo e' volesse correre alla gloria e' giudicasse eßer per lui troppo stretto campo vn solo proponimento, nel quale haueßero poi à terminare tanti, e sì gloriosi concetti. Il perche, sì per secondar la voglia di coloro, à cui sempre di compiacer fù vaghissimo; come per potere, e ne' tempi di pace, ed in quei di guerra quell'vtilità al Mondo apportare, che egli si era proposto, dalle lettere volle prendere incominciamento, e per accrescer la Prudenza, quasi che anzi tempo i frutti volesse della senile etade, tosto si mise alla notizia delle Historie, del quale Studio dirò questo senza più, che con maggiore ardore,

che ad altri, à Cesare s'affezzionò. Forse conobbe, per l'esempio di questo Guerriere, potersi l'huomo, e con l'Armi, e con le Lettere insiememente esaltare: Forse credette, non poter gran Soldato diuenir colui, che non habbia di questo Scrittore contezza particolare, à guisa di Alessandro, che inuaghito di Homero affermaua, non poter quel Capitano peruenire al sommo grado di perfezione, che dall'Jliade non haueße tratti gli insegnamenti: A poco à poco dalle nuoue scienze, alle quali si appigliaua, scorgeasi inuitarlo il suo genio alla Disciplina Militare, tanto si vedea ogni giorno più indirizzato verso quella sorte di lettere, che più con le armi si confanno. Jndizio ne diede quel feruore, col quale e' principiò lo Studio delle Matematiche, delle quali poscia si seruiße per le Fortificazioni, ed altre simiglianti bisogne: Segno ne fù quell'apprendimento degli stranieri linguaggi, alcuni de' quali egli non pure intendeua, ma così ben parlaua, che di quell'istessa gloria si vide esser sommamente bramoso, che tanto rende illustre quel gran Re dell'Asia. Jl grido del suo nome, non contento de' confini di questa nostra Prouincia, già alle altrui era trapassato: Già con certa speranza stauamo noi aspettando, di sentire ad ogn'hora di altissimi honori coronati i meriti suoi, quando, per non lasciar passar l'età più all'Arte della Guerra opportuna, all'Armi in tutto, e per tutto l'animo applicò, conoscendo forse, per mezzo

di esse, poter più gloriosamente i gran concetti del suo Serenissimo Fratello eseguire. E forse che noi hauemmo à tardare, per hauer qualche saggio, di quanto si potesse sperar di lui. Non se ne prese egli Vditori (in qualche parte arridendo il Cielo à suoi pensieri) vn felice augurio, infino nel tempo delle splendidissime Nozze del Serenissimo Nostro Gran Duca? Quando hauuto il Reggimento di quelle nobili milizie, fece mostra, alla presenza del fior della nobiltà di tutta l'Europa, della destrezza sua negli esercizj di Guerra, per la quale restò ciascuno marauigliato, che la naturale inclinazione verso l'Arte Militare, quelle cose haueße forza di insegnare à questo Giouanetto, che appena sogliono apprendere gli altri per la esperienza. Io non negherò Vditori (se egl'è vero, che niuna cosa risuegli nella mente degli huomini marauiglia maggiore, quanto la Bellezza, e la Vigorosità) che non poteße questa ammirazione eccitata da lui, accrescersi in qualche parte, mercè di quella Robustezza, che già in tenera età nella sua persona si discopriua cotanto vigorosa, mercè ancora di quel raggio di diuino splendore, che anche più sereno nel volto gli lampeggiò, per non essere stato giamai da nube di torti appetiti offuscato. Ma non potè già questo applauso, che e' meritò, tanto riconoscersi da queste leggiadre doti della persona, fiori pur troppo caduchi, che e' non si conoscesse hauerui gran parte il valor proprio, il quale, come se da questa bar-

reuol carica non si fosse appalesato, per altre bande ancora volle, che e' si manifestasse, non men geloso per auuentura di quella nominanza, che grande si trae da' piccoli affari, che di quella, che grandissima nasce dalle più graui cure. In tutti que' Caualereschi eserczi, in tutti que' più superbi spettacoli, doue gran coraggio, doue grand'ardimento si cimentasse, in tutti volle ritrouarsi, in tutti volle interuenire, non come Giouanetto, non come Principe, ma come veterano Caualiere, oltre alla loda di sua prodezza, lasciando in dubbio qual fosse in questa parte gloria maggiore, ò la sua, ò quella di Alessandro, che per non hauer Re co' quali entrasse nella Palestra, però tralasciaua sì nobili esercitamenti. Ma perche mi affatico io in dimostrare, che egli in questi tempi più che in altri, talhora facesse chiara in pubblico l'attitudine sua, la sua inclinazione all'Arte della Guerra, se dopo quelle superbissime Feste, e per ogni tempo, ed in ogni luogo, ogni suo studio, ogni suo pensiero là solamente fù indirizzato? Haurest detto dal Fato eßere in vn certo modo spinto à tale esercizio questo glorioso Principe. Il ragionar di Guerre, il trattar con gran Soldati, i Corsieri, le Armadure, i bellici strumenti sour'ogn'altra cosa lo rallegrauano. L'hore, che dagli altri si danno, e senza biasimo, à sollazzeuoli intertenimenti (e ne chiamo in testimonió i suoi più intimi famigliari) da lui in di-

segnare, in leuar Piante, in trattar Armi, dirò più, in fabricarsele ancora di sua propria mano si spendeano; tanto si inferuoraua in questi pensieri. Queste erano le sue recreazioni, questi i suoi diporti, in questi esercizj consumaua il tempo, quà impiegando l'ingegno, la disposizione, e gli altri arredi da Dio, oltre à molti, concedutigli, altro non pareua, che gli mancasse, che l'occasione, per prender volo à maggiore altezza. Con l'ali dunque di queste virtù poggiaua sua fama al Cielo, quando ecco in vn subito commossi gli animi de' Grandi, ecco da contrarj vènti combattuta quella tranquillità, che per la vigilanza de' suoi Principi, e per la prudenza di Ferdinando principalmente, si era l'Italia sì lungo tempo goduta. Se nelle cose auuerse niun dolore auuantaggia quello, del ricordarsi de' tempi felici, à ragione ò Italia, mentre il presente male ti trafiggeua, ed il timore di peggio ti spauentaua, à ragione piangesti Ferdinando; la cui più volte da te sperimentata vigilanza, ti fece forse in quel punto credere; che non hauresti quelle turbolenze patito, se te lo hauesse il Cielo conseruato sino à que' tempi, ma con ragione altresì rasserenasti la fronte, quando vn suo emulo; il Nostro Serenissimo Signore, scorgesti, che sdegnato d'esser vinto dal Padre, per non hauer potuto riparare, che tu non fossi danneggiata, volle à viso aperto

difenden-

difendendoti, far chiaro al Mondo, che se Ferdinando hauea saputo prouuedere, che non venissero i danni, sapeua il suo gran Successore, quando fossero venuti, per quali mezzi principalmente si potessero allontanare: Perche quando fù dal Gran Duca quella poderosa Oste armata, allhora parue, che si cominciaße, à trouare schermo contro l'impeto dell'auuersa fortuna, allhora parue, poterfi sperare, di veder tosto placate l'onde di quell'adirato Mare. E quando si intese esserne il Principe Don Francesco destinato Generale, quanti si videro volontariamente prender l'arme? Come si accese ogn'vno di nobili speranze? Chi non si inanimì veduta la sua presenza? Non sia già chi dica, che allhora non riceuesse l'anima quel corpo di esercito, quando ne fù la General Capitananza al nostro Principe assegnata. Così hora risorgesse il mio fauellare, come quì verrebbe in acconcio ogni maggior facondia. Tu vedesti in vn tratto il dolore cangiarsi in sdegno, accrescersi l'ardore, tutte le cose à questo sol fine indirizzarsi. Vorrei esprimerui, quanto volonterosamente e' si accingesse à questa Impresa; ma son forzato, à lasciarlo più tosto figurare nella mente à voi, che dalla sofferenza delle incommodità, che e' patì manifestarlouì. Che se io dicessi, che tutti i disagi, che seco porta necessariamente la Guerra, non haueßer potuto in minima parte intiepidir quel suo

ardore , troppo mi parrebbe oltraggiare quell'inuitto animo, ilquale molto prima haueuamo veduto, esser si accorto, che , seggendo in piuma , non si poteua in quella fama venire , che egli si era proposta. Lodinsi da queste cose coloro, che non habbiano palesato di lor valore maggiori segnali , e dicasi , non esser picciola loda , sopportar con franchezza tante asprezze , ma non sia già il Nostro Principe dalla tolleranza di què disagi celebrato, che per necessità si conuengono soffrire. Da quegli honorati sudori più tosto , à quali spontaneamente si mise , douerebbe egli essere con più ragione innalzato. Dall'affaticarsi negli stessi vfici de' Soldati priuati , dall'andare à riconoscere i luoghi , dal paßar souente per i Corpi di Guardia , dal riueder le Sentinelle , dall'esercitarsi in somiglianti affari , meriterebbe che fosse celebrata la sua costanza , la sua vigilanza , la sua prudenza , il suo ardire. Queste son quelle linee , che senz'altro pennelleggiare , vedendosi manifestamente che elle tirano à quella antica , e nobil maniera del Signor Giouanni de' Medici , lungo tempo richiederebbono per le lor gran lodi , ma perche le parole mie non poßon fruttar fama à chi col proprio valore se la sia guadagnata , concedamisi , che con poche parole io soddisfaccia al molto , e basti , che io dica , che tutto

quello

quello che in tale occasione, per diuenir glorioso, si fosse potuto ò preuedere, ò tentare, ò adoperare, ò desiderare, tutto preuide, tutto tentò, tutto adoperò, tutto adempiè, e conoscendo per vltimo, che l'esser zelante dell'vnione de' Principi Cristiani, non minor gloria appo Dio gli haurebbe procacciata di quella, che per lo suo valore si fosse presso al mondo potuta conquistare, volendo pur riportare vn segnalato Trionfo di quegli affetti, che con tanto honore si erano accesi in lui, ecco che, tosto che egli si vede scintillare vn non so che di speranza di pace, vedesi in vn tratto raffrenare que' suoi feroci pensieri, vedesi aggradire i trattamenti; vedesi esser da lui antiposta la Concordia de' Principi Cristiani all'interesse della propria gloria, vedesi finalmente (cosa che non parea potergli accadere) star contento della gloria riceuuta, quando più che mai speraua aumentarla. Ma se noi risguarderemo Vditori, non dico quel suo ardente desiderio, che in vano si sarìe tentato di smorzare, ma quello, che in tale occasione si poteua operare, di non molto maggior gloria poteua egli corredarsi da vantaggio. Che più si sarebbe messo in opera, quando si fosse hauuto à fronte il Nemico? Altro non mancaua à tali apparecchi, che colorire col sangue si fatti disegni: E questo l'haurebbe renduto più glorioso? Anzi

bruttato

bruttato dal sangue sariasi in vn certo modo appannato sì chiaro splendore. Per le grida de' Soldati, per le Stride de' feriti, ò non haurebbono le sue lodi sì altamente risonato, ò di men grato suono sarebbono à noi peruenute. Quando egli non hauesse in questa azione se non mostrato, quando pur vengano (che nol consenta Iddio) guerre trà Cristiani, come si dee militare, questo solo è habile, à farlo registrare tra' gran Guerrieri, perche se, oue si professano le virtù, oue è il conseguirle più ageuole, sono non dimeno marauigliose, quanto maggiore stupore cagioneranno elleno, se là saranno vsate, doue, per lo licenzioso viuere de' Soldati, ne sogliono essere in vn certo modo sbandite? Io non parlo della vbbidienza, che da' Soldati gli fù renduta, perche essendo douuta ad ogni Generale, non è à gran pezza l'hauerla tanto honore, quanto il mancarne biasimo. E perciò tralascio ancora quella Regal Magnanimità, la quale si come à gran Capitano pare, che debbia essere quasi per debito affissa, così tra tutte le sue virtù teneua il primato. Ma l'vsar Lealtà, e Giustizia, doue meno si veggiono essere in vso: Ma l'osseruar la Modestia, e la Temperanza, doue regna la licenza, queste son quelle lodi, che gli erano à cuore, anche più che non gli era l'istesso guerreggiare, come quegli che meglio amaua mostrarsi giusto Principe, che prode Guerriere. Della sua Lealtà,

della

della sua Giustizia, quando pur ne taceſſero tutti gli altri, parlerebbonne aſſai coloro, à cui furono, conforme alle promeſſe, ſoprabbondantemente riſatti tutti i danni, che dall'accampare, ò far marciare l'Eſercito per neceſsità riſultauano. Bel modo di militare Uditori, per eſſer ſempre vittorioſo, vincer colà con la benignità, e co' beneficj, doue non ſi debbia adoperar la ſpada. Della Modeſtia, della Temperanza, facciane fede tutto quello Eſercito, e dicano quei Soldati, che per tutto'l corſo degli anni loro hanno guerreggiato, ſe sì fatte giamai le videro in altri Eſerciti: Gloria veramente ſopr'ogn'altra troppo ſingolare, render con la ſua virtù non pure illuſtre ſe medeſimo, ma chiunque ſia viſſuto ſotto le ſue Inſegne. Hora come potea l'Italia con maggior ſuo prò accertarſi delle ottime ſue qualità? E per qual altra ſtrada ne poteua egli fare più chiara dimoſtranza? In lui ſolo, e non in altri rimaſe credenza, che ancora ſi poteſſe farne maggior moſtra, e quindi auueniua, che minorando con la ſua modeſtia i pregi ſuoi, degno fregio inſieme teſſeua per così alto lauoro, perche derogaſſe pure quanto e' voleua alle ſue lodi, che poteua egli mai dire, che punto le diminuiſſe? Non altro ſenza fallo, ſe non che troppo toſto foſſero finiti que' romori, che tanto ſempre ſi dolſe, che foſſero incominciati. E pure anche quì trouò modo, che

non per questo potesse essere impedito il suo corso. O insaziabile sete di gloria, e che non insegni à coloro, che sì ti portano nel petto accesa? E vero, che erano rappacificati i Principi Cristiani, ma anche è vero, che e' non sostenne, che per l'ozio si arrugginissero quelle armi, che con l'vso poteano farsi più corruscanti. E vero, che più che mai ridente era ritornata la bella Italia, ma doue riuolge l'animo questo Principe? Non già ad inuescarsi nelle delizie, anzi più tosto ad abbandonare, e l'Italia, e tutti i suoi, ed ogn'altra cosa per cara che ella fosse, solo per estinguere questa sete, tentando infin di spegnerla col proprio sangue. E come potea con più prò vniuersale disbramarla, che con l'opporre la propria vita contra'l Nemico del Nome Cristiano? E come più degnamente si poteua egli, dirò, quasi sdebitar con Dio? Di troppo bisognerà dire, che gli paresse esser sopravanzato dal Fratello, nel danneggiare il Gran Tiranno: Di troppo forse gli pareua esser vinto da lui, nel perseguitare i nimici di Cristo, che, punto da generosa gara, fece di se gloriosa profferta all'Imperadore contra l'Ottomannica Rabbia, perche se'l Nome de' Medici, per la potenza de' Legni del Gran Duca, insin colà ne' suoi più riposti Mari, con gran danno di quel Potentato, era conosciuto, il Nome de' Medici ancora in Terra risonasse, per lo suo proprio valore.

Glo-

Glorioso Campion di Cristo, che cosa ti si presentò mai di lodeuole, nella quale, ò tu non ti impiegassi, ò non tentassi di adoperaruiti? Co' tuoi concetti tu hai auanzati i nostri desiderj, tu hai con la tua prontezza preoccupati i nostri pensieri. Se io vò credere à sembianti, che sogliono esser veraci testimonj del cuore, altro che spiriti guerrieri nella mente non ti regnauano; anzi, se da què ragionamenti, che sì ti dilettauano, mi è lecito argomentare, non dubito punto, che non fosse ancora nell'animo suo scolpita quella Santa Jmpresa, per la quale, emulo di quel gran Goffredo, tu arricchissi vna volta l'Italia di quella gloria, che tra tanti, e si potenti Regni è vnica di Loreno. Ben si scorgea di fuori, di quanta brama tu drentò ne auuampassi, troppi manifesti segnali sempre ne desti, ma in què tempi massimamente parue, che ti sfauillasse nel volto questo disiderio, quando tu vedesti i vicini Potentati di quelle parti, venir fin quà, per impetrar contra'l Trace soccorso dalla potenza del Sereniβimo tuo Fratello, quando tu vedesti per insin da costoro, eßer giudicato quasi fatale il vostro sangue à questa grande Jmpresa. E certamente Ascoltanti, se il solo nome di Loreno, per la memoria di colui, che fece quel Santo acquisto, porta seco vn non sò che di incitamento à quella medesima gloria, tanto più dobbiamo credere, che se ne sentiße instigato il Principe Don Fran-

cesco, sempre che e' si riducesse à memoria quelle Santissime Fabbriche, che in Jerusalem furono da Cosimo il vecchio erette in honore di quel Sacratissimo Sepolchro. Stimoli in vero che troppo haurebbon trafitto quell'animo generoso, se non l'haueßero alquanto diuertito i nuoui scompigli della Francia, i quali non si tosto ode, che, da più cagioni sospinto, veggiamo immantinente tutto l'hauer suo, tutte le sue forze, e la stessa persona destinarsi à prò di quella Corona. Troppo tempo era passato senza lode militare, più non potea star celata quella virtù, ma, come fiamma che non può star lungo tempo racchiusa, così fù mestiere, che ella si dilatasse per altre Prouincie, essendogli termine angusto l'Jtalia. Alla Francia era ella hora destinata. Colà, come in nobil Teatro, douea risonare il suo nome, doue il Sangue de' Medici non pure in questi tempi, ma ne' paßati ancora, à tanta altezza ne sormontò. J Franzesi, gran maestri dell'Arte della Guerra, douean vedere soprauanzata quella Fama, che v'era corsa di sua virtude. E che non si poteua sperar da colui, che oltre al proprio valore, andaua ancora armato dell'aiuto diuino? A quella Santissima Casa, doue prese carne il Figliuolo di Dio, volle andare auanti che e' si dipartisse. Là, donde riconosceua la saluezza del Principe Don Lorenzo, ricorreua per aiuto con gran fidanza, di là voleua

che

che dependesse quanto di gloria, e di splendore egli bramaua di procacciarsi. Esemplo da scolpirsi ne' cuori di ciascheduno: Non principiare operazione, senza prenderne il cominciamento dal Cielo. Rimunerito di queste armi già con la mente verso Parigi si inuiaua, già era in sul prender comiato da questi Principi, già gli si apprestauano da quella Corona tutte l'honoranze per riceuerlo, che al suo lignaggio si conueniuano: Ritornaua in Francia, col medesimo nome, la generosità di quel Francesco di Loreno, già gli augurauamo noi le medesime Dignità; quando à più verace gloria hauendolo eletto Iddio, ecco che nel maggior feruore di questi pensieri improuuisa malattia alle nostre speranze si comincia ad intraporre, per la quale à poco à poco si eclissò à noi quello splendore, che tutto ne' pensieri celesti ristretto, più chiaramente in se stesso fiammeggiaua, già forse riceuendo alcuna arra di quella Beatitudine, la quale posfiamo credere, che egli tesiè goda perfettamente, come quegli che nelle sue azioni hebbe sempre per sua scorta la virtù, la cui luce se ancora scintilla in coloro, che sieno di alcuna laidezza macchiati, marauiglia non è, se tanto chiaramente lampeggiò nel Nostro Principe, doue (parlo arditamente, parlando con verità) nè vizio, nè difetto alcuno potè menomare il suo chiarore. Troppa era la nostra felicità, troppa forse quella dell'Italia, se adempimento si fosse

dato alle nostre speranze: Speranze da non giudicarsi mal fondate, se hauremo à mente, quanto sempre e' s'auanzasse sopra l'espettazione di ciascheduno. Hauesse concedutogli Iddio più lunghi i giorni suoi, che haureste veduto à tempi vostri rinnouellarsi in vno le antiche glorie della Casa de' Medici. Ahi tristo scambio: Quegli che in Guerra con grandissimo nostro giubilo haurebbe forse vn giorno vn Fulmine rassembrato, il rassembrò pur troppo con infinito nostro duolo, posciache non prima apparue, che sparì. A ragione, sì per i gran concetti, che di lui haueuate conceputo, sì per parerui di esser rimasi disarmati di quello scudo, sotto'l quale sempre sperauate esser difesi, con si solenne pompa faceste tutti à gara nell'honorarlo, per la quale non sò io, se apparisse maggiore l'honoranza, che gli faceste, ò'l cordoglio, che ne dimostraste: Sò bene, se potessimo sentire la millesima parte di quella gioia, alla quale si può credere, che e' sia arriuato, che si come noi ci compiaceremmo, di hauerlo anco in quel modo honorato; così conoscendo, altro non essere stata questa sua acerba morte, che vn anticipato premio delle sue virtù, anzi che dolerci, rallegreremmoci più tosto delle sue maggiori Felicitadi. Giudichi con le sue lamentanze il volgo infelici coloro, che quasi nell'Oriente della lor vita tramontano, voi non già, che con la contemplazione essendo auuezzi à solleuarui

al Cielo, sapete non esser felice, non eßer beato, ne anche Dio, perche egli viua eterna la vita sua. Onde ben potremo dir noi, che si come sarà sempre più fortunato tenuto colui, che à piene vele tosto arriui in Porto, che chi per la bonaccia, e calma del Mare, dopo lungo ripercuoter di remi, doppo lungo faticare vi peruenga con gran tedio, così dee molto più felice reputarsi quegli, che quanto prima vscito di sì gran Pelago, giunga in Porto di perfetta Beatitudine: Doue hora trionfando quella anima gloriosa, compiutamente gioisce, nel vedere tanti de' suoi Maggiori, le immagini de' quali, se mercè della sua propria virtù e' potè di sua età rimirare in terra, senza inuidiare, ò sospirare alla lor grandezza, con qual Giubilo gli dee hora godere in Cielo? Hora benedice i giorni, che in quella regale istituzione trapaßò: Hora più che mai benigno gode il frutto della sua Mansuetudine: Hora, vedendo si largamente dispensare i tesori celesti, viene interamente saziato quel desiderio di veder beneficato altrui: Hora, internandosi nella diuina sapienza, conosce essere ignoranza quella, che quaggiù cotanto si apprezza: Hora presenta à Dio quello stesso fior di bellezza, che da Dio riceuette: Hora gode tranquilla pace senza alcuno affanno, per la qual prima si affaticaua con tanta ansietà: Hora premio degno riceue di quelle sue magnanime proferte, di quegli alti pensieri: Hora finalmente essendo

ſendo ſtata coronata con tutte le altre ſue virtù la ſua Lealtà, la ſua Magnanimità, la ſua Giuſtizia, la ſua Modeſtia, la ſua Religione, di mortale è diuenuto immortale. Sì ſi compiace Iddio, di ſublimar coloro, che hauendo quaggiù hauuto breuiſſimo il termine de' loro anni, tanto nondimeno in adoperando virtuoſamente ſi ſieno auanzati, che la breuità della Vita cō la lunghezza della Gloria non ſenza gran marauiglia di ciaſcheduno in diſuſata maniera habbiano compenſata.


NIL·CANDIDIVS·

ALCVNE POESIE
Sopra la morte del Principe
DON FRANCESCO MEDICI.

Con licenza de' SS. Superiori.



IN FIRENZE,
Appreſſo Coſimo Giunti M. D. C. XV.

A MADAMA SERENISS.
LA GRAN DVCHESSA MADRE.

QVAND'IO inteſi ch'e' ſi vedeuano andare attorno molti componimenti ſopra la morte del Principe Don FRANCESCO, entrai ſubito in deſiderio di farne raccolta, e di pubblicargli, col mezzo delle mie ſtampe, perſuadendomi, oltre al dar diletto agli amatori della Poeſia, di far coſa grata ancora agli Autori di eſsi, per paleſarſi tanto maggiormente la diuozione degli animi loro verſo quella memoria. Ora hauendogli io ridotti nel preſente volume, ho giudicato mio debito d'offerirgli à V. A. perchè eſſendo toccato à lei per legge di ſangue la maggior parte di così doloroſa perdita, ella, per lo ſteſſo riſpetto ancora, guſterà più d'ogni altro di veder delineata in queſti Poetici affetti la virtù del Figliuolo. Supplico l'A. V. che

che gradisca, con la sua bontà, questo mio diuoto pensiero, e sì come in esso, quasi in Idea di Principe grande, valoroso, e Cristiano, riconoscerà viuamente quanto quell'Anima meritasse, quì in Terra, così prenda conforto di più fondata speranza, che ella viua gloriosa in Cielo: E à V. Altezza riuerentemente m'inchino.

D. V. A. Sereniss.

Vmiliss. & Deuotiss. Seruo.

Cosimo Giunti.

D'ALESSANDRO
ADIMARI.

GIA nel duolo ondeggianti, ebre di pianto
Sù'l l'Eridano amato
Chiare figlie del Sol belle infelici,
All'arsò Auriga, e fulminato accanto
Sì lacrimaro il miserabil fato,
Che l'interno dolor fondò radici
E di tremula fronde,
E di ruuida scorza
Vestì le membra, e l'auree chiome bionde,
E cotant'oltre al querelar' diè forza,
Ch'altri pietoso al sospirar più bello
Con funebre cantar diuenne Augello.
E pur douea per consolarle il core,
Viuace rimembranza,
Chiaro additar di quell'altier' l'offese,
E ch'il cielo, e la terra indegno ardore
Prouar' dalla sua troppa alta baldanza,
Quando inesperto il nobil Carro ascese;
Ma lacrimosa Clio,
Tù ch'il Real Garzone,
Già miri estinto in riua all' Arno, ò Dio,
Che non hebbe di fallo, ombra, ò cagione,
Qual Cigno haurà, che qui s'innalzi à volo
O quai Ninfe daran segni di duolo?
Ahi ben haurà sù la Tirrena sponda,
D'Eliadi piangenti
Più nobil choro alla bell'Vrna appresso,
E di Cigni Dircei madre feconda,
Ben farà risonar' pianti, e lamenti,

Ch'infinita pietà muoue Permesso,
E se, nel duol sepolti
Non cageran', repente.
Sotto forme d'orror sembianze i volti,
Là cangerà più volte il cor dolente,
Et or sarà di pietra, & or di gelo,
Or volerà con le querele al Cielo.
Qual cordoglio non fia, ch'oggi non prema
L'anime in mezzo al seno?
Vn di nascente, vn Sol nell'Alba è spento,
La virtù vinta, e la speranza scema,
E l Achille dell'Arno (oime) vien meno.
E se lice adeguar voglie, ò talento,
Pur è ver, che Pelide,
Men glorioso in Sciro,
Trà Donzelle sembrò tenero Alcide,
Ma si questi d'onor' gl'archi feriro,
Che doue apre virtù l'erto sentiero,
Senza inuito aspettar corse primiero.
O qual vorrei per solleuarmi al segno
Chiari di Pindo i carmi,
Ma langue il piè doue è sentiero immenso.
Di Musa tù, ch'il rimirasti degno,
Crescer' in pace, e folgorar' nell'armi,
Di qual hebbe grā fiamma il petto accenso,
Fiamma, che nata in alto
Al Ciel fu dritta ogn'ora:
La doue il tempo in van' minaccia assalto,
Ch'ei riuolto à quel Sol, che n'auualora
Stimò dell'opre sue sourano acquisto,
Giunto col ben' altrui l'honor di Christo.
Del suo tenero di s'apriua appena
Trà i vezzi Alba nouella,
Che lampeggiò di mille fregi onusto
Indi in età più ferma, e più serena

Sembrò

Sembrò con la virtù viuace, e bella
Amor nel volto, e ne gl'Imperij Augusto,
Ne cosi tosto il suono
Sparse Tromba Guerriera,
Ch'inuitto al faticar non diè perdono,
E fallo il Serchio, e Cenomane altera.
Et altri pur lo sà, la doue il Trace
Il cor, se non il piè conobbe audace:
Ahi del nostro affidar l'eccelse mura
Ben son or dissipate;
Ma tù sourano DIO, ch'in Ciel n'affranchi,
Soccorri con pietà l'alta suentura,
Fà ch'alla pianta delle frondi aurate
S'vn ramo oggi n'e tolto altro non manchi,
E sè d'eccelsa fama
Tenere son le piume
Che più si cerca (oime) che più si brama?
Ben puote il Mondo, or quì senza altro lume
Dall'orma d'vn sol piè mirarsi auante
Di sì chiaro valor l'alto Gigante.
Apri Monarca in tanto vn raggio d'oro,
Che ne sereni l'alma,
E terga il pianto in sù le luci sparso.
La morte al giusto è trionfante alloro,
Che di vita, e d'onor dona la palma;
E se mai Nume in Ciel videsi apparso
Con ardenti splendori,
Oggi sperar ne gioua
FRANCESCO vnito à quegl'eterni Chori,
Ch'oue nacque virtù là si rinnoua
E dritto è ben, ch'ei nel primier suo loco
Come nel seggio suo risplenda il foco.
Ben fiero sembra al nostro amor languente
Il breue tempo scorso,
La vaga forma, e la cangiata sorte,

Ma ne consola ancor soauemente,
Ch'è di natura inferma alto soccorso
Pria, che s'odij la vita hauer la Morte,
Non fur d'affetto vote,
Non furo in darno vdite
Tante preghiere à DIO sparse deuote,
Ben saliron al Ciel ben fur gradite,
Egli tal'or per inuolarne à i danni
Vita n'accresce allo scemar de gl'anni.
O madre inuitta, ò madre, al cui gran nome
L'Etruria oggi respira,
Tù ch'apprendi dal Cielo opre Celesti:
Per raffrenare il duol, ben sai tu come
Huom, che nasce mortal, mortale spira.
Spargea singulti all'or funebri, e mesti
Il fier popol di Marte,
Ch'altra donna il suo figlio
Miraua oppresso in dolorosa parte;
Ed'ella pur dicea sereno il ciglio,
Non piango nò, rende il mio duol giocondo
Solo il membrar ch'io già lo diedi al mondo.
Or te, che non pur d'Argo, ò di Micene;
Non che del Tebro il senno
Giamai non valse à trapassare vn'orma,
Madre Real di fortunata spene,
L'eterne pene tue vincer non denno
Deh mira qual Corona à lui si forma;
E come à te d'intorno
Qual germogliante Oliua,
Stanno altri figli à serenarti il giorno,
E se d'vn lume il tuo bel dì si priua
L'espero de tuoi danni oggi consoli
Il membrar, che ne fusti Alba di Soli.

DI ANDREA SALVADORI.

POICHE tra l'ombre del mortale Occaso
Sù la più vaga Aurora
Il bel Mediceo sole estinto giacque,
Al doloroso inaspettato caso
Nel mesto cor di Flora
Ogni conforto, ogni dolcezza tacque,
Al mar torbidi pianti in vece d'acque
Portò dolente l'Arno,
E rammentando in darno
Del Giouane Real la fresca etade,
Il valor la beltade
Per le valli d'Alfea viè più si dolse,
Oue l'almo splendore à noi si tolse.

Mentre sparso di tenebre, e di lutto
Ogni petto, ogni core
Piangea l'estinto Eroe Toscana afflitta
Sola tenendo'l nobil volto asciutto
Nel comune dolore
La Regia Madre dimostrossi inuitta:
Ma più profondamente il cor trafitta,
Mentre celar si sforza
L'affanno; maggior forza
Prende la piaga del mortal cordoglio,
Onde dall alto soglio
Visto di lei l'inconsolabil duolo
Mosse il gran figlio à confortarla il volo.

La doue Febo i primi raggi apporta
A i Regni d'Oriente,
E l'Alba di Zaffiri il Ciel riueste,

S'Apre

S'Aprè sublime, e luminosa porta,
Per cui scender souente
Or questa, or' quella suole Alma celeste
A serenar le torbide tempeste
De nostri humani affetti,
E con pietosi detti
A consolar nel duol gl'egri mortali;
Per questa le bell'ali
Dalle sourane fiammeggianti squadre
Spiegò FRANCESCO alla dolente Madre.

L'oscure piume, e'l tenebroso manto
Tacita raccogliea
Quella ch'immerge ogni pensiero in lete,
E la Madre Real sopito alquanto
Il suo dolor prendea
Su'l mattino breuissima quiete,
Mentre le piaggie, e le campagne liete
Rideano à nuoui albori
Più viuaci splendori
Folgorando FRANCESCO al Sol fè scorno,
E soura l'Arno il giorno
Più che su'l Gange luminoso parue
Quando alla Madre in sul mattino apparue.

Rose miste à ligustri il verde Aprile
Dell'età giouinetta
Sù le guancie bellissime scopria,
Parte del collo candido gentile
Vagamente negletta
La chioma leggiadrissima copria,
Manto di stelle lucide vestia,
E mille raggi, e mille
Fiammeggianti fauille
Facean vaga corona al volto, e al crine
Dalle luci Diuine
Scintillar si vedean nel lieto aspetto

Lampi

Lampi d'immensa gioia, e di diletto.
Fatto alla mesta Genitrice appresso,
Come solea già viuo,
Tien riuerente il volto à lei dauante,
Ella da fiera doglia il core oppresso,
E di conforto priuo
Rasserenar si sente in vn'istante,
Mira l'abito altero, e'l bel sembiante,
E dal piede alla fronte
Delle fattezze conte
La bell'aria gentil tosto rauuisa;
E ne gioisce in guisa,
Che nell'amato figlio i lumi intenti
Non sa formar in tanta gioia accenti.
Egli con vn' sorriso in lei volgendo
Il bel sereno ciglio
Con celeste parlar così le dice;
Madre dall'alto Empireo à te discendo,
Conosci il caro figlio
Sù nel Regno immortal fatto felice,
O cara, ò sempre amata Genitrice.
Pon freno al duolo omai,
Rischiara i dolci rai
Cui fosca nube di cordoglio oscura;
Che se noiosa cura
Arriuasse nel Cielo, il tuo martire
Potria render men lieto il mio gioire.
Questi raggi ch'io vesto, e questa luce
Ch'il volto mi circonda
Di mia felicitade à te fia segno,
La doue eterno il chiaro dì riluce
Nella Regia gioconda
Del Rè del Mondo immortalmente io Regno
Madre m'inuidia delle stelle il Regno,
Chi piange la mia morte

Ch'à

Ch'à sì beata sorte
L'alma guidò soura gl'eterni giri.
Lungi, lungi i sospiri.
Ah ch'à torto si piange in terra estinto,
Chi di raggi di gloria in Cielo è cinto.
Perder il figlio in sul fiorire appunto,
Dell'età sua più bella,
Figlio d'alte speranze, e figlio amato,
Doler non dee s'al suo fattor congiunto,
Luce del Ciel nouella
Splende lassù tra gl'angeli beato
In quel d'eternità felice stato
Madre, chi prima arriua,
Prima l'amata riua
Gode, del mar delle miserie vscito,
E innanzi à lui sparito
L'orror della mortale ombra terrena
Prima all'eterno dì si rasserena.
Io nel fiorito April de miei begl'anni,
Per Diuina mercede
Qual giouinetta al Cielo Aquila suole,
M'alzai spiegando i gloriosi vanni,
Alla stellata sede,
E in grembo mi condusse al sommo Sole;
Iui tra le dolcissime carole,
E trà beati canti
Da sempiterni amanti,
Che lieti m'attendean in Cielo accolte
In Dio fissando il volto
Abbellito da rai del Diuin lume
Risplendo fuor d'ogni mortal costume.
Iui pien d'ineffabile dolcezza,
In DIO beato à pieno
Ogn'affetto mortal da me diuiso
Godo quel Sol, che d'immortal bellezza.

Orna l'alto sereno,
In cui si specchia amando il Paradiso;
Egli nel mar della sua luce assiso,
Da quella sede altera,
Oue alle stelle impera,
E volge intorno ad vn sol guardo il Cielo;
Chiara senza alcun velo
La Diuina sembianza à mè palesa
Tra mortali quaggiù non mai compresa.
Ma godi (ò sempre in Ciel qual fusti in Terra
Madre diletta, e cara)
Che parte à te della mia gloria io deggio;
Se del viuer mortal vinta la guerra
Lungi da quest'amara
Notte di pianto sù nel Ciel fiammeggio,
Tù delle Stelle al sempiterno seggio
Nel mondo mi scorgesti,
Mentre l'Alma accendesti
Di quel vago desio, ch'al Ciel n'inuita,
Al mio mortal la vita
Già desti in terra, or la terrestre salma
Deposta; in Cielo ha per te gloria l'Alma.
Immensa gloria à te douuta, quando
Gelo mortal diuida
Lo spirto tuo dalla caduca spoglia.
In tanto viui, e'l nuouo FERDINANDO
Scorto dalla tua guida
Alti principi di virtude accoglia;
Onde d'illustre fama il volo scioglia
Dall'arso al freddo lido,
E di sua gloria il grido
Degli Eroi più sourani oscuri i pregi,
E all'Auo honor de' Regi
Simil nel nome, e nel sembiante Augusto,
Sia magnanimo in guerra, in pace giusto,

Viui, e rendi felice il bel paese,
Ch'il nobil'Arno parte,
Oue il mio COSMO alto valor' diffonde,
Ed'io che nato alle guerriere imprese
Chiari trofei di Marte
Alzar douea sù le Tirrene sponde,
Quando'l vedrò dell'ampio Egeo sù l'onde,
O tra Regni Numidi
Contra à' Barbari infidi
La temuta spiegar' purpurea Croce;
Mosse dal Ciel veloce
Sempiterno guerrier l'aurate penne
Folgorerò dalle Toscane antenne.
Ma tempo è cara Madre omai ch'io torni
All'eterno riposo
Nelle piagge lassù serene, e belle;
Che chi ne' fortunati almi soggiorni
Del Cielo è glorioso,
Viuer lungi non vuol' dall'auree stelle.
Tù dileguando omai l'aspre procelle
Del duol, che l'Alma attrista
Lieta per la mia vista
Prendi nel regio cor dolce conforto,
E à chi mi piange morto
Dirai ch'io viuo immortalmente in DIO:
Madre io mi parto, e in Ciel t'aspetto à DIO.
Ciò detto il legger volo erge sublime,
E à merauiglia vago
Dell'ingemmata veste apre il bel lembo;
L'inchina'l Sol dall'indorate cime
Del suo ritorno vago,
Il Ciel s'allegra di raccorlo in grembo,
Spargon di vaghi fior le stelle vn nembo
Lucidissimo raggio
Nel felice viaggio

Segna d'aureo splendor' gl'eterni campi;
E sparti i bei lampi
Dell'a gradita al Cielo Anima lieta
Lascia CHRISTIANA il sonno, e'l duolo acquieta.

DI BALDOVINO DI MONTE SIMONCELLI.

DE SIGNORI DI VICENO.

APRANSI i Cieli al mio Signor ch'in pace
Vago pur delle stelle i lumi serra,
Per non veder minor bellezza in terra,
E gl'apre al ben di là sommo, e verace.
Vivo raggio di DIO scorta gli face;
E'l senno uman, ch'in sua ragion non erra:
Quegli il sostenne, e questi armollo in guerra:
Contro al senso del Mondo egro, e fallace.
Ne più grand'alma, o di più illustre merto
Si volse al Ciel dalle terrine spoglie
Per cammin di virtù sublime, e d'erto:
Dhe perche me del mio mortal non scioglie
L'intensa doglia, ima ch'l Cielo aperto
Ne' seggi eterni il mio Signor raccoglie.

Dhe

DHE, perch'io possa del mio duolo almeno,
Se non de pregi tuoi vergar le carte,
Spirto del Sol più chiaro, e più sereno,
La mia torbida mente illustra in parte:
Da te non si diparte
Il pensier mio; Ma, poiche morte sciolse
Quel bel nodo gentile,
Per souerchio dolor mai non si dolse:
Pronto, e leggiadro stile,
Or da te cerco; E vò piangendo anch'io
Celebrar le tue lodi, e'l dolor mio.

Lasso, ma che dirò? lagrime, e pianto,
E del Sol priuo, e impouerito il mondo,
Al mio cordoglio, al tuo gran merto accanto
Stille saran d'vn'Ocean profondo:
Ma, s'io nel core ascondo
La tua viua sembianza, aprasi il core,
Ed ella altrui dimostri
Chiaro come in cristallo il mio dolore:
Non le carte, ò gl'inchiostri,
Ma sol la tua virtude adegua l'opra,
Ella, che n'è cagione, altrui lo scuopra.

Bella virtù, ch'alla grand'alma vnita,
Mentre sembraro i fior precorrer gl'anni
Spargesti i frutti, ma d'eterna vita,
Di quei non già, che de' mortali affanni
Senton gli oltraggi, e i danni:
Ben te fecondo suolo accolse, e fue
Viuo lume, e possente
Quel che le frondi, e le radici tue
Guardò dal verno algente:
Ma qual sì ratto innamorato zelo
La pianta, i frutti, e i fior ripose in Cielo?

Nata in terra, e cresciuta (oime) sì tosto
Sù ne gli orti del Ciel, pianta felice,

Chi

Chi togliendoti à noi, chi t'hà riposto?
(Fiero dolor, cui lagrimar non lice)
Se tù del Ciel Beatrice;
Eterna mente, Immenso Dio togliesti
Alla terra il suo pregio;
E all'alto Olimpo co'l suo bel tessesti
Nuouo, e pomposo fregio;
Specchio lucente ei fù del Mondo; & ora
L'anime sù del Cielo arde, e innamora.
Ben sapeu'io (non già per nebbia oscura
Del senso humano in sua ragion errante)
Ch'al Cielo al fin douea l'anima pura,
Onde scese trà noi, drizzar le piante:
Ma le sue chiare, e sante
Virtù, senza scemar lor pregio, in terra
Potean con varie forme
Vie più lunga stagione in pace, e'n guerra
gloria destar, che dorme
Sotto gli aurei sepolcri entro à quei marmi,
Ch'hanno appese di lei l'insegne, e l'armi.
Ma sparue (e l'alba erane apparsa appenna)
Vn sì bel giorno; e'n tenebre, e'n martire
Rimase il mondo. O luce alta, e serena,
O speranze, ò schernito human desire.
Padre del Ciel, soffrire
Immenso danno vmil virtù non puote;
Tù perdona al mio duolo;
E mentre in queste, al mio Signor deuote
Lagrime io mi consolo;
Volgi la fronte à noi tranquilla, e lieta,
E i nostri danni con tue grazie acqueta.
Cresca Al Gran COSMO la diletta prole,
Cura del Cielo; & ei suo nome stenda
Per l'ampia terra, oltre le vie del Sole.
Alle porpore sacre il pregio renda

CARLO

CARLO ben tosto, e prenda
LORENZO armato alpestre ermo sentiero;
E sublimi vi stampi
Di gloria orme nouelle il piè guerriero.
D'Amor le fiamme, e i lampi
Vibrin l'Eccelse SVORE; e per trofeo
Ambe incoroni al fin Regio Imeneo.
Fuggi l'aura, e la luce
Canzon; taci il mio nome; à me concesso
Sol di furto il liquore è di Permesso.

POI che sciolta dal laccio, onde natura
Non ordì mai più vago, ò più gentile,
Di FRANCESCO tornò l'anima pura
Al Ciel, de gl'anni suoi nel verde Aprile
Ella che sorda a' preghi altrui s'indura;
Ne mai cangia à pietà l'vsato stile;
Cruda, importuna, inesorabil morte
Pianse del mio Signor l'acerba sorte.
Et disse, ahi folle; il suo valore estremo
Per suo danno adoprò m a destra inuitta;
Troppo, troppo per tempo ho col supremo
De colpi miei l'antica Esperia afflitta.
Or qual nel Mondo impouerito, e scemo
Nè sarà morte à somma gloria ascritta?
Suelto di terra il più leggiadro fiore
Di natura, e del Ciel pregio, & onore.
Starommi or neghittosa, e a marmi l'ossa
Trarò ministra vmil dell'altrui voglie:
Ma quando incontro armato aurò chi possa
Darmi 'l pregio souran' d'opime spoglie?
L'vman germe miet'io, ma angusta fossa
De miei lunghi sudor la messe accoglie;
Turba confusa, e de miei colpi indegna,
Che mai non visse, e di morir si sdegna.

Non

Non gl'aurei scetri, e le corone, e' fregi
Cui la cieca fortuna innalza, e atterra:
Ma d'ardente virtù gl'eterni pregi
Incontrar bramo, e rintuzzare in guerra.
Questi auuinti al mio carro han fatto egregi,
I miei trionfi, e gloriosi in terra.
Soura grand'alma, e di virtù fornita
I colpi della morte impetran vita.

Ecco là soura mole eccelsa io seggio
Superba in vista, e'n quante guise, e in quante
Tra le funebri pompe io mi vagheggio
Coronata di lauro, e trionfante?
O mia falce, ò mio scetro, io più non chieggio
Altro da te. Qui vo' fermar le piante.
Fien di questa minor tutt'altre proue;
E pur ch'io regni quì, viuasi altroue.

Pur ch'io quì regni, oue schernite ancelle
La possente mia destra auuince, e lega,
E'l corso arresta alle virtù più belle,
Cui null'altro poter, mai torce, ò piega.
Cresca l'vmana prole, ombra alle stelle
Immensa faccia. Io la natura in lega
Prenderò meco. E se quì regno, à voto
Inciderà gli stami Atropo, a Cloto.

Così dicea la forsennata errando
A' grandi offitij di pietade intorno,
Ch'offeria COSMO al frat'estinto. quando
Si volse à lei fuor d'vn drappello adorno
Donna bella, e feroce, e fulminando
Nel sembiante viril, sì graue scorno
Disse, soffrir non ponno inuida morte
Queste Donne ond'io son Duce, e conforte.

Io son colei, che di FRANCESCO i passi
Riuolsi al faticoso aspro sentiero
Per cui di guerra al sommo pregio vassi

E queste

E queste al gran' camin' scorta gli fero,
Tu'l suo mortal chiudesti in pochi sassi;
Noi'l Cielo aprimmo all'alma. Or quale Impero,
Quale scetro hai fra noi, se la grand'alma
Ha quì del bene oprar corona, e palma?

Quì FRANCESCO trionfa, e tú non hai
Parte di lui, và ti nascondi, e serra
Entro l'oscura tomba, e sì vedrai
Quanto lungi dal ver tuo pensiero erra.
Iui tra l'ossa ignude appena aurai,
Che rimirar; si poco auea di terra
L'alma gentil d'attorno, e quello sparse
Mentre giunta al suo estremo, or alse, or arse.

Sì che partiti quinci, e se fra queste
Pompe te stessa in maestà rimiri,
Stolta, or vedi, che sono ombre funeste
Per riuolgere al Ciel gl'altrui desiri.
Così ad egro talor, perch'ei si deste
Porge pietosa mano aspri martiri,
Frà trionfi tù siedi, acciò ch'intenda
Gl'occhi in te l mondo, e à soggiogarti apprenda.

Partiti (dico) e affaticata, e stanca
Dietro à lui, che sì ratto affretta i vanni
Moui tù'l piè tremante, e doue franca
Vigorosa stagion precorse gl'anni;
O doue huom per età canuta, e bianca
Giunse tardi all'estremo de gl'affanni,
Vsa lo'mpero nò, ma'l tuo seruaggio,
E di noi ti nascondi al chiaro raggio.

Nostro real soggiorno à te non lice
Pur appressar con l'empia falce oscura
Viue eterno, e viurà chiaro, e felice
Trà noi FRANCESCO, e'l tempo, e te nō cura.
Anzi ad onta di voi, da gl'anni elice
Vita, e conforto, e l'armi affina, e indura

Ond'ei, le vostre forze oppresse, e dome,
Gloria in Cielo ebbe all'alma, & in terra al nome.

Disse, e con l'asta in questo dir percosse
L'orribil fera; ma sì lenta, e frale
Sbigottita la morte indi si mosse,
Che mostrò ben quanto il par tir le cale;
Ma in tanto il sacro Tempio intorno scosse
D'aurea tromba col suon, Donna immortale.
Ch'ali spiega d'argento, alta, e superba;
E trae l'huom' del sepolcro, e in vita il serba.

Occhi cento di foco, e lingue cento
Muouo d'infatigabile Diamante
Ella diceua; E come strale, ò vento
Cerco dal Borea, all'Austro in vno istante,
E pur giugner quì tardi, e infermo, e lento
Mi sembra il volo, e lingua auer tremante;
E di virtù sì pura, e sì serena
Soffron quest'occhi miei la luce appena.

FRANCESCO inuitto oue poggiasti, il volo
Non giunse ancor di queste occhiute penne;
E se dall'arso, all'agghiacciato Polo
Quanto chiaro fu mai, tutto ei sostenne;
E s'in lui, quasi in ben fecondo suolo,
Picciol fior di virtù, gran pregio ottenne;
Or breuissima stilla all'Oceano,
E del tuo merto il mio valor sourano.

Io non ebbi à portar sì graue pondo
Per l'vniuerso il giouane feroce,
Che da' scogli di Pella armato il mondo
Corse, qual lampo in Ciel chiaro, e veloce.
Minore in parte, e al genitor secondo
Fello il breue furor dell'ira atroce;
E fan la sua virtù dubbiosa, e bruna
I chiarissimi rai d'alta fortuna.

E quanti in mar già gloriosi, e quanti

Furon vincendo in terra illustri, e conti,
E per sentier non calpestati innanti,
Della frondi immortali ornar le fronti,
D'odio punti, e d'Amor, voglie, e sembianti
Cangiando spesso, or del douer men pronti,
Or più del dritto in loro oprare intensi,
Sopposer l'alma al vaneggiar de' sensi.

Così vinser con l'armi, ond'eran cinti
Da chi vago dell'oro il sangue sprezza,
Ma ne torbidi petti, e' furon vinti
Dal tiranno desio, ch'ogn'arme spezza.
Tù gl'interni rubelli oppressi, e estinti
Fior di virtù, fontana di bellezza,
Entro al placido seno ergesti all'alma
Trofei più chiari, e di più nobil palma.

Quelli il tempo diuora, e l'empia sorte
Perturba, e scote, e la gelata mano
Stendendo a' pregi lor, l'ingorda morte,
Gl'atterra, e gli calpesta à mano, à mano.
Questi l'eternitade han per consorte,
Fortuna, e'l tempo à lor fan guerra in vano.
Seguon l'anima tua, che il Cielo ingombra,
Com'i passi del corpo, il Sole, e l'ombra.

Più degno il Mondo, ò men bramoso il Cielo
Stato pur fussi di virtù sì rare,
Che di Tracia gli strali arme di gelo
Lor sarian stati, e fossa angusta il mare.
Natura errò, che sotto vn fragil velo,
Opre nascose sì pregiate, e chiare,
Che ben tosto squarciossi, e alla sua sfera
Tornò il Sol di virtute innanzi sera.

Quì volga vmidi gl'occhi, e quì s'affanni
Natura; il Ciel più bello, e più sereno
Or si fa del suo pianto, e de' suoi danni,
Si raddoppia, à lui il Sole, à lei vien meno.

Ei col'

Ei col rapido corso affrettò gl'anni
Al buon FRANCESCO, e per raccorlo in seno
Dell'età verde in sul mattino adorno,
Gl'aperse i frutti, e' fior, l'Aurora, e'l giorno.

Ma se del viuer fral l'empie il difetto
Virtù, pur sempre in sua ragione inuitta,
Io con esso i suoi pregi, or ti prometto
Ristorare i tuoi danni Esperia afflitta.
Ella m'è sferza al volo, ond'io m'affretto;
Scriue ogni penna, ogni mia lingua ditta.
E già l'eternità tutta si scopre,
Del Gran FRANCESCO al chiaro nome, all'opre.

Sì la fama dicea. Ma di pietade
Gl'estremi offitij eran' forniti in tanto:
Ed ecco dietro al Sol, da' monti cade,
Dell'attra notte il tenebroso manto.
Seco è il placido sonno; ei le contrade
Del mondo aqqueta, e tregua apporta al pianto,
Ma la Regia CRISTIANA ancor non lega,
Che vigilando pensa, e piagne, e prega.

Preme il vedouo letto, e frà se dice,
Volgendo i lumi al Cielo; Amato Figlio,
Luce de gl'occhi miei, s'à me non lice
Più rimirarti in questo amaro essiglio,
Consola tù l'afflitta genitrice,
E m'impetra dal Ciel forza, e consiglio.
Oime, sì cresce l'aspro mio dolore,
Che dentro al petto, ei mi diuide il core.

Dianzi quando ti chiuse i dolci rai
L'vltimo dì, ch'è primo all'altra vita,
Sotto'l manto Real gliaffanni, e guai
Col senno ascosi, e gl'impedij l'vscita,
(O grandezze importune) e lagrimai
Con gl'occhi altrui la luce à miei sparita:
E madre auer potei nel comun lutto

Di dolcissimo Figlio, il volto asciutto.
Non posso or, più, sotto tropp'aspro freno
Di possente ragion l'alma raccolse
Gl'interni sensi, ahi più, non cape il seno,
Quell'immenso dolor, che vi s'accolse.
Forz'è ch'esca per gl'occhi, e ch'al sereno
Giunga del Ciel, ch'ogni mio ben mi tolse.
Lassa, ma che dic'io? dèbito al Cielo
Eri tù Figlio, e à torto mi querelo.
A me ti prestò il Ciel cortese, e poi
Ti riuolse per tempo, e fù mio pregio,
Ch'io ti rendessi tal, qual'egli à noi
Puro ti diede, e in ogni parte egregio;
Dunque fiero dolor perche m'annoi,
Et di Madre perturbi il priuilegio?
Se beato nel Cielo è il figlio mio,
Dritt'è ch'io goda alle sue gioie, anch'io.
Misera, che vaneggio? Oime che in vano
Contro al mortal' affanno io m'argomento:
Debile à sì gran volo è il senso vmano,
Ne di poggiar tant'alto egli hà talento.
Godesi in grembo al suo fattor sourano
L'amato figlio, ma i miei danni io sento
Peregrina del mondo, oue non luce,
Se non se inferma, e tenebrosa luce.
Ned'altra mai più chiara, e più serena,
Ch'in te ne vidi ancor figlio diletto,
A me tu fusti, il Sol, che rasserena.
Dell'atra notte il tenebroso aspetto:
E poiche lungi à gl'occhi miei ti mena
Di vagheggiarti in DIO nouo diletto,
Viuo in tenebre eterne, e piu non veggio
Mio dolce lume, e in van piangendo il chieggio.
Ma se pace, e quiete, e se l'eterna
Luce à te splende, O figlio auuenturoso,

Dhe

Dhe, scendi omai dalla magion superna
A consolare il mio stanco riposo.
S'à fuggir lunge dalla valle inferna,
Il sentier ti mostrai, siami or pietoso;
Dhe per pietà disconsolata Madre
Conducetelo à me celesti squadre.

Tal sì lagna CHRISTIANA, e fà col pianto
Forza al Ciel, che l'ascolta. Il carro auea
L'vmida notte alla bell'alba accanto
Condotto omai, ch'innanzi al dì sorgea.
Quando i lumi ella chiuse, e'l fragil manto
Scosso, all'alma immortale esser parea
Sola trà suoi pensieri à piè d'vn monte,
Ch'erge soura le nubi al Ciel la fronte.

Erto sentiero, e in vn leggiadro, e vago
Quanto formar non puote arte, ò natura
Indi s'apria, di ciò, che render pago
Può l'occhio, e'l cor per la via alpestre, e dura.
Mormorante il ruscello, e cheto il lago,
E specchio il fonte a fiori, e alla verdura
Auea quiui, e d'augei schiera canora,
E con musico plettro il vento, e l'ora.

Ella gl'occhi volgea bramosi, e lieti
All'erbe, e à fior, ma fra vaghezze tante
Non è che i passi aresti, e'l core acqueti,
Che dell'altera cima è fatto amante.
Lieue, e spedita i calli ermi, e secreti
Varca, e sì come auesse ali alle piante
Poggia al sublime giogo, e senza velo
Scorge indi le bellezze alme del Cielo.

E' monti, e' mar per cui sì corti i vanni
Spiega l'vmana gloria, e ben l'è auuiso
Scorger fin di là sù l'ire, e gl'affanni
Ou'erra il mondo dal suo ben diuiso,
Vedi di folle amor frodi, & inganni

Torre à mortali, il ben di Paradiso;
Ma in non più vdito suon, già la percote
L'alta armonia delle celesti ruote.

Colma allor d'ineffabile contento
Fra se diceua, à sì sublime altezza,
Chi l'ali m'impennò? quai veggio, e sento
Gioie del Ciel, con l'alma in terra auuezza?
Dhe se frà l'ammirabile concento
Splende, fatta immortal la tua bellezza;
Scopriti, amato figlio, à gl'occhi miei,
Ben sò, chè m'odi, e chè quì presso or sei.

Dicea così, poi gl'occhi gira, e intorno
Gli erranti lumi ad vno, ad vn vagheggia.
La vaga Luna, e'l portator del giorno,
E lei, ch'in Ciel d'amore arde, e fiammeggia;
Mercurio è seco, e d'atra luce adorno
Più lungi Marte orribile lampeggia,
E quei che lento sì sua sfera moue,
Poi là s'affisa, oue risplende Gioue.

Moueansi al suon dell'armonia celeste
Quattro dintorno à lui chiare fiammelle,
Sì vaghe in lor sembianza, e così preste,
Ch'il guardo appena può fermarsi in quelle;
Piena di merauiglia, or non son queste
Dicea CHRISTIANA le MEDICEE stelle?
Quanto poco di voi laggiù si scerne
Nel basso mondo, ò viue fiamme eterne.

Benche s'affanni, ed'opri ogn'arte appena
Vi scorge di laggiù vista mortale,
Ma per luce mirar tanto serena
Argomento d'ingegno à lei non vale.
Io quai siete vi miro, e chi da lena
Per tanta luce à mia virtù si frale?
O', ch'io pur veggia al fin nel vostro aspetto
Benigne stelle, il mio figliuol diletto.

Vaghi son questi lumi, e bello il Cielo,
E dolce è il suon della celeste lira;
Ma cresce in me d'amor l'ardente zelo
La luce, e l'armonia, ch'ei moue, e spira.
Lucidissime stelle, io non vel celo,
Qui non posa il mio cor, brama, e sospira
L'amato Figlio; Ahi troppo ei si disdice,
Ch'io sì m'appressi à voi, ne sia felice.

Furon strali d'amor caldi, e pungenti
A gl'aspetti immortai queste parole,
E nel foco di lui fatti più ardenti,
Fermaron le dolcissime carole.
Ma con raggi sì puri, e sì lucenti
Vn d'essi lampeggiò, che parue vn Sole,
Fe centro di se stesso à gl'altri, e in giro
Si mosser quelli, e poscia à lui s'vniro.

Al più chiaro splendor tutta s'affisa
La Regia Madre, e quei sua luce suela
Ogn'or più bella, e al fin noua, improuisa,
Celeste merauiglia apre, e riuela,
Scuopre humana sembianza, in quella guisa,
Che suol fabro gentile in bronzo, ò in tela;
Ma viua, hà moto, e voce, e quella spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

Qual fusti allor CHRISTIANA, e qual ti punse
Strale d'amor, quando l'aspetto, e'l suono
Della voce del Figlio al cor ti giunse,
Come in vn vanno il balenare, e'l tuono?
Penne, ch'il troppo lume, arse, e disgiunse,
Ch'al mar deste altri nomi, ahi che pur sono
Alla bassa mia Cetra eterni essempi
Di folle ardir, quei casi indegni, ed empi.

Ridir non può lingua mortal sì, come
Presso à celeste Figlio auesse il core
Bellissima Madre; O dolce nome

Vaglia

Vaglia soura il mio merto il tuo valore,
E m'insegni à portar sì grauisome
Con terrena pietà, celeste amore;
Madre diss'ei, più in Cielo à me gradita,
Che nel breue confin dell'altra vita.

Quel sospirato, e lagrimato tanto
Figlio son'io, ch'acerba Morte estinse:
Anzi quel son, ch'alta pietade accanto
Al suo Fattor sì tosto in Ciel sospinse:
Mio nome in terra, e celebrato, e pianto
Fuor dell'vso mortal l'oblio pur vinse:
Tal suo dritto ha di me ciascuna parte,
Tù sola il mio gioir conturbi in parte.

Tù, che goder douresti al gioir mio,
Tù ne lagrimi ancor Madre diletta:
Mira l'immensa luce, oue il desio
Quant'ha posa maggior, viè più s'affretta.
Questo è il mar delle gioie, il porto è DIO,
Cambiasi amor con carità perfetta;
DIO qui s'ama, e si gode, e DIO qui rende
Se stesso in premio, à chi lui brama, e intende.

Lui, ch'il tutto riempie, e'l tutto auuiua
Mi godo io quì, ne sì riuolgon gl'anni
D'intorno al gioir mio, n'vn punto à riua
Spiega d'eterno ben la mente i vanni;
Ma dentro à più bel Cielo, e fra più viua
Luce son posti i gloriosi scanni,
Oue immortal m'assido, e quì per gratia
Scesi à far del mio ben tua vista satia.

Dispose IDDIO così, perch'ei prepari,
E auuezzi al Ciel se stesso vmano ingegno;
Ne pur sempre la terra, e' monti, e' mari
Sian di mente sublime angusto segno;
Dunque in lor vece, ad affissarsi impari
In questi eterni lumi il Tosco Regno.

Stelle Medicee son poiche qui mostra
La sua gloria immortal la gente nostra.
Vedi come d'Amor sfauilla, e ride
Nel primo lume il mio grand'Auo, e in quello,
Che da' raggi di lui non si diuide
E'l primiero FRANCESCO, ond io m'appello.
Al Terzo vopo non è ch'altri ti guide,
Che par d'ogn'altro à gl'occhi tuoi più bello,
Disse, e col sonno alla gran MADRE, ei sparue.
E'l Sol, ma men lucente indi le apparue.

DI CARLO BOCCHINERI.

I *NTELLETTO sourano;*
Occhio d'Etruria, e Mente,
Ch'in beneficio nostro vnqua non dorme
Idea del senno humano
Donna rara, eccellente,
Che del tuo Nome al bel tenor conforme
Segni così bell'orme,
Ch'al Ciel s'inuia, che'l piè vi ferma, ò'l ciglio.
Quinci'l mio Rè tuo Figlio
Teco'l Regno comparte, e i sommi honori,
Egli adopra lo scettro, e tù'l consiglio,
Ei per tal Genitrice,
E tù per lui felice,
Che mostra'l suo bel dì ne primi albori,
Frutti matura, e à pena in viso hà i fiori.
MAGNANIMA Reina,
Di cui gl'Aui, e i Bisaui
Di fede armati in memorabil guerra,
Ammirò Palestina
Porpore, Scettri, e Chiaui
Cerchi chi vuol signoreggiar la Terra,

Che vanno al fin sotterrà:
Ben rimembrano ancor l'Hebree contrade
Tue sante inuitte spade.
Ch'impugnò giusto sdegno, e nobil brama,
E bel voto sospese, e gran pietade.
Hor fra i trofei di CHRISTO
Splende sì bello acquisto.
E'l mondo è sordo, e pur sì forte'l chiama
De LOTARINGI Eroi perpetua fama.

FRA sì chiari Guerrieri
Chiarissima riluci.
O del Gran Carlo auenturosa Figlia.
Tù gràuida d'Imperi:
Trasporti à nostri Duci:
Bel fior d'Eroi, che'l seme suo simiglia;
Tù di Real famiglia:
Fecondi Etruria, e con viril prudenza:
Fiorisci ogn'hor Fiorenza
Ne men felice ancor vedoua Madre
(Chi'l crederia?) quantunque resti senza;
Che fai di chi morio:
Sì bella parte à DIO,
Sè quì scemi'l bel numero; le squadre:
Celesti accresci d'anime leggiadre.

SE fai degno di pianto:
Chi lieto; e immortal viue,
E giusto, e pio si reputò pur dianzi.
A chi sì debbe'l canto;
S'all'Anime in Ciel Diue
Dà noi sì nega? e perch'in DIO s'auanzi
Spedito à gl'altri innanzi
Per questo aspro del mondo erto viaggio
Non si dirà vantaggio?
Le lagrime, e i sospiri in darno sparsi
Che s'alzano à turbare il suo bel raggio.

Rimanganſi frà i mali
De miſeri mortali.
Sol riſponda'l tuo cor ſenza lagnarſi
Oue ſpeſſo dal Ciel ſente chiamarſi.

DICO *del buon* FRANCESCO,
Ch'in bel mattin tramonta,
Per far eterno'l ſuo bel dì ſereno.
Io (s'al dir non t'increſco)
Meco la penna hò pronta
Se non à ſerenarti'l core, e'l ſeno,
A conſolarne almeno
Hor perche'l bel Garzone eſtinto giaccia
Così par che ti ſpiaccia,
Per lui cotanto, e non per te dolerti,
Se tutti ogn'hor corriam per la ſua traccia?
Morte n'attende al paſſo,
Chi non hà l'vrna ha vn ſaſſo,
O foſſa almen; Già ſono i marmi aperti,
Nè ſon caſi di queſti à noi più certi.

PERCHE *tronco immaturo*
Sia'l giouinetto Alloro,
Intorno à cui fioria più d'vna Palma.
Non ſembri à te più duro,
Che ſuelte mai non foro
Annoſe piante ſenza graue ſalma.
O fortunata l'Alma,
Che fra queſte procelle horride, e crude
Gl'occhi apre inſieme, e chiude.
Se chi viuer deſia, brama vna morte,
E forſe mille, e mille; Altri conchiude,
Che frà l'humane ambaſce,
Beato è chi non naſce.
Queſto ben certo io sò, che è all'huom ch'è forte
Chiaro, e illuſtre morir ſuprema ſorte.

HOR *s'egli viſſe inuitto,*

E morì glorioso,
Nun ò raro mortal giunge a tal segno,
Qual termine è prescritto
Al sentier faticoso,
Che'l bel candido piè corse, ò l'ingegno?
Ma n'era forse indegno
Il secol nostro, c'hora impouerito
Di sue spoglie arricchito
Rimira il quinto Ciel farsene adorno.
E'l Genitor di porpora vestito,
Dal suo regal pianeta
Volger serena, e lieta
In lui la vista, e in quel diuin soggiorno
Dirgli in tal guisa, e sfauillargli intorno.

A gioir meco hor vieni
O figlio, ò nobil Parte
Di mia Donna, e Reina, e di mè stesso.
Vogli gl'occhi sereni,
E per lo Cielo sparte
Vedrai l'alme Medicee, e lungi, e appresso.
Quì è'l tuo Bisauo espresso
Vn COSMO, tre Lorenzi, vn Vieri, vn Conte,
Co' duo' Giuliani à fronte.
Duo Giouanni, vn Saluestro, e trè Auerardi.
COSMO e FRANCESCO anime son più conte.
Clemente ha tre Corone,
L'vno, e l'altro Leone,
Io son frà questi, e se ben fiso guardi,
Ci verrà'l mio buon COSMO assai più tardi.

Mira poi l'altra schiera
Feminil che riluce
Conuersa à noi dal cerchio della Luna.
Vedi pensosa altera
Vna MARIA, che duce
Fù al nostro Imperio ad onta di fortuna.

Vna

Vna Clarice, & vna
Laudomia, e l'vna, e l'altra Leonora,
Due Caterine ancora,
D'Austria vna coppia, e tante belle, e fide
Compagne, e fra lor poi, quando fia l'hora
Verrà l'eccelsa Donna
Mia Consorte, e colonna,
Da cui spazio cotanto hor mi diuide.
Così l'vn dice, e l'altro allor sorride.
Mal si piange (Canzon) per huom, che gode,
Però la veste negra
Deponi, e vanne allegra
Alla Madre Reale, e humile in vista
Dì. Non si perde quel ch'in Ciel s'acquista.

DI FRANCESCO FOLCHI.

DA' Toschi Eroi, nati à dar legge al mondo,
Scese FRANCESCO, e de gl'affetti il freno
Regger'apprese, e quindi il nobil seno
Rendèo di semi di virtù fecondo.
Ma l'alma generosa il mortal pondo
Sdegnando scosse, e sciolta, al Ciel sereno
Poggiò felice, v' dal natio terreno
Miete d'alti pensier frutto giocondo.
In DIO si spazia, e nella Mente pura,
E vede, e'ntende sua bontà infinita,
Ciò che può'l Fato, e quel che fa Natura.
Chi dunque piangerà la tua partita,
Se non sente d'inuidia aspra puntura,
Alma da DIO creata, in DIO finita?

DI FRANCESCO Bracciolini.

Aminta, Mopso, Montano.

ITENE Pecorelle oue più sferzi
Feruente il Sol, che discolora l'herbe
Col fiero raggio, ogni ruscello affrena,
E stringe intorno à ciascun ramo l'ombra
Itene senza gouerno, e senza legge
Ch'a voi mi toglie il mio dolore, e solo
Per le più dirupate erme pendici
Senz'altra cura à lagrimar mi mena.
MO. *Ahi bene altri sospiri, altre querele,*
Che l'vsate d'amor son queste Aminta
Qual nouella ruina, ò qual si duro
Caso, e crudele il cor ti serra, e preme?
AM. *Qual mia ruina, ò crudel caso ancora*
Mi chiedi ò Mopso, e tu sarai fra tanti
Suenturati Pastor' di queste selue
Nel comune dolor' si peregrino,
Che nol proui, e nol senta, e nol conosca?
FRANCESCO (ò Mopso) il Gran FRANCESCO, è morto
Su'l fior' degl'anni, ogni lor pregio affatto
Han' perduto le selue ogni lor' vanto
I boschi, e le Città disfatte, e i Regni
Giaccion' dispersi, ogni virtù raccolta
In così chiaro, e glorioso germe
Perita è seco, Il matutino Sole
E' caduto dal Cielo, e chiude vn' sasso
Per sempre ogni suo raggio. Il Sole adunque
Cade dal Cielo, e tu dimandi, ò Mopso
Delle tenebre mie de miei dolori,
Qual si sia la cagione?

E ben

MO. E ben s'è visto
Di tanto mal partecipe, e presago
Il Cielo ancor' nella stagion più bella
Portar' cinta di nembi, e di tempeste
L'oscura fronte, e non disciorne il velo,
O nel tornare, ò nel partir la luce.
Giorno, e notte versar' pioggia di pianto
Di sospir vento, e balenar' singulti
Tra le nubi spezzate, e in fiera guisa
Replicar' di lassù l'alte querele
Muggendo in crudi e spauentosi tuoni.
Indi per l'ombre sue lugubre, e meste
S'è veduto quà giù torsi alle frondi
I fiori al prato, l'herba all'herba il verde,
E deriuando dal medesmo colle,
Per diuerso camin' Teuere, & Arno
Gl'humidi due germani oltre le ripe
Superbi alzarsi, e traportar' fremendo
Ingiuriosi alla matura messe
Le selue intere, e co' i Pastor' gl'armenti.
AM: E ben l'aria la terra, il foco, e l'acque
Onde il Mondo si forma acerbi segni
Mostrar' doueano della propinqua morte
Di quegli onde sperò farsi più bello
Il mondo, e vede adolorato hor seco
Ogni speranza sua cader' sepolta.
MO: Ma se graue non t'è mio caro Aminta
Del gran FRANCESCO alcuna lode accenna,
Perch'io straniero in queste selue giunsi
Torn'hora à punto à rinfocarsi il Sole
Col medesimo granchio, e ben souente
Com'hai tù per costume alla Cittadè
Non vò, di mia bassezza, e di mia sorte
Pago, e contento, e pur tra queste selue
Gran cose vdì di lui, ma ne distinsi

Ben poche, e veder' lui sola vna volta
Mi fu concesso in sorte.

AM. *E tu douesti*
Forse veder per lo più folto bosco
Di spumante cinghial correr la traccia,
Che non eran' da lui cerui, ne damme.

MO. *Anzi il vid' io quando s'vnir sù l'Arno*
Tanti, e tanti guerrier' di ferro armati,
E messer' quindi à mantener sicure
Del Pò nascente in sulla sponda destra
L'affrontate pendici amiche à loro.
Allhor vidi FRANCESCO, e quanto, e quanto
Nell'aspetto magnanimo, e guerriero,
Anzi più che mortale, anzi celeste
All'aria, all' volto, al portamento, à gl'atti
Tutti suoi, tutti grandi. Io fiso, e muto
Miraual' pur marauigliando, e meco
Per distinguere in lui fea proua in vano
S'egli, ò più generoso, ò più cortese,
Più benigno, ò guerrier' più forte, ò bello
Più temuto, od'amato altrui porgesse
Di sè più riuerenza, ò più diletto

AM. *Risouuenir la gloriosa, e degna*
Impresa hor mi fai tù, quando costretti
Dall'Etrusco valor' gl'assalitori
Fur del proprio sudor' cosparsi in vano
Per la medesma poluere commossa
Dal venir' loro, alle paterne riue
Tornar confusi à intorbidar' la Dora.
Allhor' tant', e tant arme vn cenno solo
Del gran Rè dell'Etruria in vn momento
Messe pria, che raccolse, e vincitrici
Pria che pugnanti, alla lor prima vista
Tutta tremò dall'vna all'altra sponda
L'Italia, e'l Gallo, e'l poderoso Ispano

Strinsero

Strinsero secò i lor consigli insieme.
Ma che resse, e guidò quasi destriero
Generoso e possente il campo inuitto?
Chi lo spinse, e freno, chi prese e strinse
Con si gran moti a gl'auuersari il core
Se non FRANCESCO? al cenno suo tonãdo
Spinti per l'aria gl'infocati piombi
Torcean sentiero, e fulminauan' doue
Dicea quel cenno, al guardo suo spedite
Correuan' l'aure, e riuolgean' co'l giro
Del ciglio suo le dispiegate insegne,
E non pur da i guerrier' ma dalle cose
Insensibili ancora, onde sì pronta
Vbbidienza in lui? forse che l'arte
Della militia faticosa, e dura
Egli haueua già con lungo correr' d'anni
Appresa? alla metà del quarto lustro
Giunto non era il giouinetto all'hora
Ch'egli à tanti proposto il duro morso
Reggea sì bene à mille schiere armate.
Ah che ministra inutile souuente
Della natura è l'arte, e mentre l'vna
Quaggiù sopra di noi scarsa non pioue
Non è d'uopo dell'altra, e chi sul dorso
Di Bucefalo orribile, e spumante
Pose, e fermò più di Filippo esperto
L'audace Figlio? e chi gli diè tant'oltre
Correr il mondo giouanetto? e doue
Ne pur giungeua à disegnar l'arene
Per l'inospite vie l'humano piede
Giunger con le vittorie? arte paterna?
No nò tanto quaggiù sotto le stelle
Non s'insegna à i mortali, e non s'impara
Di pur arte del ciel ch'à tanto impero
L'hauea degnato, e gl'ordinò per terra
Ciò che mestiero à tant'honor' facea

E E'l

E'l gran Maestro di color, che fanno
Per lui sol forse à fabricar' sì mise.

MO. *Ben'è ragion' che sopr'humano ingegno*
Singolar' dote, e peregrina, e sola
Virtù, che merauiglia in terra apporta
Dal ciel si riconosca, e si discerna
Per li beni quaggiù, che senza nostro
Mezzo vengon da lui tanto migliori
Che la fonte è lassù del miglior bene.
Ma fra tanti celesti, e rari doni
Che quasi stelle fiammeggianti à gara
Risplendeano in FRANCESCO, *Aminta alcuno*
Dimmene tù più chiaro.

AM. *In prato i fiori*
Mentre sceglie la mano ingiuriosa
Si rende à quei che lascia, e pur tra loro
Mirar ne puoi de' men fioriti, e vaghi
Ma di FRANCESCO *ogni virtù perfetta*
Alcuna esser' non può, che per men bella
Possa lasciarsi, e'l fauellar di tutte
Fora à gl'omeri miei troppo gran' peso.
Non io se cento lingue hauessi, e cento
Voci formasse ogni mia lingua, e mille
Saette, e mille fiamme ogni mia voce
Folgorasse per tutto, anco potrei
Pur la minima parte aprir' altrui
Delle sue lodi. Vn por la lingua in Cielo
Il mio sarebbe, e la souerchia doglia
Più ch'alle lodi à lamentar mi mena.
Ma che lodi vuoi tù? Natura, e DIO
Per far proua quaggiù, quanto potesse
Chiuder di sopr'humano, e di celeste
Vna forma mortale ogni lor' dote
Haueua' raccolta, e collocata in lui.
Raccogli hor tù quante mai lodi, e quali

Giam-

Giammai s'udiro, e tutte quante stringi
Poscia in vn fascio, e le riuolgi à lui,
Che dirai, nulla, e rimarrà ciascuna
Di tanto spatio inferior' di quanto
Cede all'albero l'herba, al pino il pruno
La ginestre all abete, al faggio il mirto
Nò nò Mopso, nò no, lasciami in parte
Sfogar piangendo i miei dolori, e sieno
Queste lagrime mie le lodi sue.

MO. Ma che ti gioueran'? di pianto vn mare
Non toglie oncia d'affanno, e non rauuiua
Fornace di sospir' cenere humano
Poi che morte l'hà spento, e chi l'altrui
Degne proue commenda inanimisce
Altri à seguirle, e se nol sai virtude
Non domanda mercede, altra che lode.
Però se tu la nieghi al gran FRANCESCO,
Nieghi il premio à suoi merti, e'l contracambio,
Chi ti domanda il suo valor' contendi.
Ma dimmi almeno in così sommo, et alto
Cumulo di virtudi, en' così vasta
Immensità di merto, ed'eccellenza,
Che faceua l'inuidia?

AM. E che potèua
Quel suo maligno, e venenoso dente
Contra tanta eccellenza. Il fero mostro
Negl'oggetti arrendeuoli, e cedenti
Per alcuna mancanza, auido morde,
Ma in perfetto valor' sicuro, e saldo
Batte in darno le zanne, e le ritira
Deluse, e frante à diuorar se stesso.
Ma che più? se l'inuidia ha per oggetto
L'eguale, & à FRANCESCO egual non visse
Per lui non fu l'inuidia, e se le lodi
Sceman' le sue virtù per lui non sono.

MO. Ma se'l pianto à te noce à lui non gioua,
 Ne per te, ne per lui, fa che tu pianga.

AM. Ma se la doglia à lagrimar mi sforza,
 Che poss'io più?

MO. Racconsolarti, e'l male,
 Che rimedio non hà portare in pace.

AM. In pace adunque rimaner' debb'io,
 Negl'assalti di morte?

MO. Ella assalito,
 Ha FRANCESCO, e non tè.

AM. Vinti amendue:
 Ci hà la crudele, e me lasciato hà viuo
 Perch'io sempre lo pianga.

MO. E morto hà lui,
 Perch'ei sempre riposi onde tu piangi
 Del suo riposo.

AM. Io di me stesso piango
 Non della pace sua.

MO. Ma se tu piangi:
 Per la sua morte, ond'ei riposa in pace:
 La sua pace tu piangi, e'l suo riposo.

AM. Piango la mia miseria, e piango il danno
 Dell'Etruria, e del Mondo.

MO. A poco à poco
 Siam peruenuti al solitario albergo
 Del canuto Montano: Odi Licisca,
 Che l'atra, e mira lui, che par che stanco
 Quasi da graui sonno alzi la fronte.

MONT. Hor chi mi rompe il mio contento, e frange
 La cara estasi mia? chi turba, e guasta
 Con l'importuno, e intempestiuo piede,
 Quel ben è à me, cui non si proua iguale:
 Quaggiù per terra? anzi per terra ancora
 Non disgiunto da morte, in ciel si viue.

MO. Perdona à quel dolor saggio Montano
 Chec

Che ne conduce inuolontari, e porta
Il piè senza consiglio errando doue
L'affanno sì, non la ragione il mena.

MONT. *E qual dolor' voi trauiando ha spinti*
Quinci passando à perturbar la bella
Mia visione?

MO. *Erauam' noi dolenti*
Dell'estinto FRANCESCO, e saren' sempre
Fin' che l'vltimo dì quest'occhi serri.

MON. *Ben'è dunque ragion', che mi sia tolta*
Dal medesmo dolor' quella dolcezza
Per cui mi venne, e che leuommi al cielo
Mi riconduca in terra.

MO. *E chi fù questi?*
Scuro tù parli, e ti preghiam' se lice
Aprici più distinti i gran pensieri
E gli ageuoli à noi, che'l vero segno
Di saper molto, e dichiararlo in guisa,
Ch'ogni ruuido ingegno anco l'apprenda.

MON. *Eccomi pronto à satisfarui attenti.*
Anch'io dianzi pensando all'immatura
Morte del Gran FRANCESCO, à DIO lamento
Sollevando dicea, perche Signore
Fabricarne quaggiù cosa perfetta,
Che poi manchi sì tosto? e perche farne
Subito concepir tante speranze
Per troncarle nel mezzo? e perche tante
Virtudi insieme in vn soggetto accorre
Per serrarle in vn sasso? e mentre varca
Dall'vn dubbio nell'altro, à poco à poco
Dalle membra terrene si diuide
Sollevata la mente, e seco l'alma
Perche via non sò dir, leuossi al cielo.
Riman' da i sensi abbandonata, e fredda
La mia spoglia mortale, e d'essi priua.

Anco affatto di lui s'io non haueßi
Da lor dianzi sentito à me chiamarmi
Ma cheunque di lei quaggiù pur fusse
Della mente dirò ciò che da lei
Separata vedea. Pareami asceso
Eßer soura le stelle, e quiui in loco
Candidißimo, e puro, e non distinto
D'alcun termine fißo, e tutto pieno
D'vna luce immutabile, e sourana
Tutto cinto di rai, cinto di lume
Più lucido, e più viuo, entro vn'aperta
Serenità purißima, e ridente
Veder pareami DIO, ma quale, e quanto,
Come ridir', se ripensar' no'l veglio?
E venir tutto lieto innanzi à lui
Quel gran Rè dell'Etruria, anzi del Mondo
FERDINANDO inuitißimo, e sourano,
E con la manca sua presa la destra
Del suo Figlio diletto à presentarlo
Humile al Re del Ciel con queste note.
Ecco'l pegno più caro, e più gradito,
Che tu mi desti in terra, à quella cieca
Terrena oscurità, morte l'hà tolto,
Io te lo rendo in cielo, e mi dorrei
Se dolersi quassù fuße concesso,
Che'l bel Regno d'Etruria alla difesa
Di lui commesso, incustodito resti
Per la partita sua, riuolto all'arti
Di pace il maggior' frate hauer di lui
Potrà ben; come fà vigile cura,
Ma il difenderlo armato à me parea,
Che toccaße a FRANCESCO à questi detti
Più raßerena il gran Motore il ciglio,
E'l Figlio accolto al genitor fauella,
Io difendo il tuo Regno. Et io per COSMO

Del tuo FRANCESCO adempirò gl'vffici.
Et goda hor ecco, e se la Madre afflitta
Mosse dianzi per lui preghiere in vano
Riconsolisi in me; quì tacque DIO,
E per letitia, e quattro volte, e sei
L'ali intorno battè l'aurea famiglia,
FERDINANDO partissi; et io quantunque
Mille volte più bello, e più lucente
Lo riconobbi à quel suo grande aspetto,
Anco pur riuerito in Paradiso,
E men'andai per inchinarmi à lui,
Ma il magnanimo allhora il piè ritrasse
Modesto in atto, e poi benigno, e lieto
M'accolse, e disse in quest'empireo Regno
Vedi là Dio là ti riuolgi, e lui
Sol qui s'adora, e riuerisce, e cole
E s'io sofferse alcuno honore in terra
Fù per l'offizio suo ch'vn tempo io tenni,
E così solleuommi. Io chiesi all'hora
Deh se deuoto cuor quassù s'intende
Perche tante preghiere in darno ha sparse
CHRISTIANA tua per conseruar FRANCESCO
Viuo sull'Arno? Et ei risponde, e dice,
Perche DIO preuenuto hauea concessa
Prima alla Madre sua l'addimandata
Morte del mio Figliuolo. Et io la Madre
Dunque d'ogni pietà dimanda morte?
Et egli à voi mortal miseri, e stolti
Duro sembra il morir' ma mentre vn'alma
D'ogni macchia laggiù purgata, e monda
La sua spoglia terrena in terra lassa
Non è altro il morire
Ch'vn passar' si sperando à miglior sorte.
Hor venendo il mio figlio al sacro ostello
Delle Madre di Dio chiese deuoto

Quella

Quella gratia in suo prò, che maggiormente
Piacesse à lei; D'ogni terreno affetto
D'ogni macchia mortal spuro, e sincero
Di mente, e d'alma, vergine, e di corpo
Era FRANCESCO, onde l'vdi MARIA
E poi ch'vsar maggior pietà non puote
Che dalla valle di miserie humane
Trarre vn'anima in cielo; e dal dubioso
Stato delle miserie de' mortali
Quassu locarlo in sempiterna pace
Addimandò per lo mio figlio al suo
Gratia d'attrarlo alle superne sedi
A DIO caro, e diletto, e quassù farlo
Principe in cielo: E DIO, che nulla niega
Alla sua Genitrice à lei concessa
La gratia, in darno s'affannò pregando
CHRISTIANA à rauuiuarla e così pure
Morì FRANCESCO, e da terreni affanni
Salì disciolto à riposarsi in DIO:
E tù che'l vedi, e se qui presso al vero
Riconosci da te sì come à torto
Sì lamenti per lui, ch'il piange in terra.
Io volea dimandar Signore all'hora
Perche dunque laggiù tanto aggradisca
La vita, e tanto abbandonarla spiace?
E voi quinci venisse, è fù per voi
Rotta l'estasi mia, per cui ricadde
L'alma quaggiu dalle celesti spere
A ralbergar nella magione vsata.
Questa o Pastori è la verace historia,
Benche marauigliosa, onde potete
Hoggi voi pur com'io racconsolarui
Del perduto FRANCESCO, è goder seco
Del suo bene infinito.

AM. *Io sento in parte*

Scemar

Scemar non già ma raddolcir l'affanno
Dalle parole tue.
110. Ne meno io sento.
Dolce stillar dalla tua lingua al core
Vn conforto soaue; onde per lui
Te ne rendo, e per me gratie infinite.

DI GABRIEL Chiabrera.

All'Illustris. & Eccellentiss. Signor Don

DON. GIOVANNI MEDICI.

GIA Lieto a gli occhi tuoi venni souente
Signor, pregio de' versi, onde io mi pregio,
E la cetera mia d'oro lucente
Fei risonar del tuo valore egregio.
Hor non così; che d'Aganippe il fonte
Torbido beuo; e da mestitia oppresso,
Del domestico allor spoglio la fronte,
E vi pongo in sua vece atro cipresso.
Lachesi acerba; ah che terribile ira
Oltra l'vsato stil m'auuampa il core,
E con bestemmie à saettar mi tira
Ingiustissime dee vostro furore;
Sol venti volte il sol per vie distorte
Aprile addusse a la stagion fiorita,
E con orrido ghiaccio iniqua morte
Seccò l'April di così nobil vita?
Non fu pietà nel ciel, che fesse schermo
Al'aspra piaga? & arrestasse il pianto,
Che'l cor douea, benche robusto, e fermo
De l'alta madre tormentar cotanto?

Sperossi indarno a nostro prò; quel giorno
Risorse a serenar barbaro impero,
Che per FRANCESCO seruitute, e scorno
Già pur s'imaginaua entro 'l pensiero.
Dunque vergine Clio meco discendi
A far su l'Arno lamenteuol suono;
Mà tu quinci signor forse riprendi,
Che sì forte a la pena io m'abbandoni.
Tù saldo in campo ogni mortal cordoglio,
Oue si sfida, in paragone è vinto;
Ne v'ha flutto di duol, che da lo scoglio
Del magnanimo cor non sia rispinto.
Pensi, che morte ci minaccia à tergo;
Che come vento il nostro dì s'auanza;
Che su le Stelle è sempiterno albergo;
E che la terra di poche hore è stanza.
Questa è scola d'Eroi, da le cui norme
Vnqua vero valor non ti scompagna;
Io, che dal vulgo vil non torco l'orme
Dico, è ragion, che nei dolor si piagna.

NE Formidabile vso
Di parto feminil, mostri eportenti,
Non ci turbò le fronti,
Ne turbine rinchiuso
Scosse de l'ampia terra i fondamenti,
O fè crollare i monti
Ne per li spazij de la notte ombrosi,
Spiegò cruda Cometa i Crini ondosi.
Volgean liete, e sicure,
O degl'vmani cor vani pensieri,
Al nostro viuer l'ore
E pur caduto è pure
Oggi de pregi di Toscana alteri
E spento il non minore,

Di

Di cui l'orrido giel ne più verdi anni
Sembra ch'Italia à lamentar condanni.
Non mi querelo à voto
Lasso ch'alma gentil su caso indegno
A gran ragion sospira;
Atropo dura, e Cloto
Perche verso di noi tanto disdegno?
Onde risorge l'ira?
Di nostro error non v'appagaste quando,
N'inuolaste il gran Sol di FERDINANDO.
Ahi che l'orribil volo
Spiegate ahi, che più ree fate ritorno
Ebre di fier veneno,
Ecco nembo di duolo
Copre Firenze, & al bell'Arno intorno
S'adombra ogni sereno;
Ecco sbandito il suon, deposti i fregi,
E sepolto il gioir di tanti Regi.
Or d'alta angoscia oppresso
Oue deggio imparar note funeste
E nuoua arte di pianti?
Vergini di Permesso
Deh disperse le chiome in negra veste
Scolorite i sembianti,
Et alzate armonia d'aspri dolori
Stracciando in sù le tempie i cari allori.
Non fo preghiera à torto,
E non vi scorgo à lagrimar, tormento
Di regioni estrane;
Sempre gentil conforto
E sempre venne a voi chiaro ornamento
De le magion Toscane,
Voi vel sapete, & io non mento, omai
Scendete ò Diue, e raddopiamo i guai.
Alma che dipartita

Cantate, ò muse, al mormorar dell'onde,
Con chioma incolta, e disprezzata fronte
Venite à lagrimar sù queste sponde;
Fermate i balli, abbandonate il fonte,
Lassate inaridir l'amata fronde,
E là d'intorno, ou'è l'Eroe sepolto
Stracciate il crine, e lacerate il volto.

E i musici del mar, che fan cantando
Ammutir l'acque, e raddolcire i venti,
E l'essequie al morir prima formando
Spiegan soaui, e dolorosi accenti,
Le care piaggie lor lascino in bando,
E volin quà sù lor pennuti argenti,
Ne sdegni il choro lor coi versi sui
Cantar più della sua la morte altrui.

Piangano al pianger nostro, e Terra, e Cielo,
Pianga quanto quaggiù formò Natura;
Ombra, notte, spauento, orrore, e gelo
Interrompano il giorno, e l'Alba pura
Perle scotendo dal ceruleo velo
Rimanga col suo Sol pallida, e scura,
E l'aria il nostro duol sempre accompagni.
Con nube, che'l Ciel copra, e'l mondo bagni.

E tu madre di Regi, antica Flora
Specchio, e gloria d'Italia, onor del mondo,
Il tuo morto Signor col pianto onora;
Sia pari al danno il sospirar profondo;
E'l tuo fiume real del letto fuora
Tumido s'alzi, e perda riua, e fondo,
Hor, che ved'ua resti, & infelice
Madre, e figlia d'Eroe, parto, e Nutrice.

Tessi al dorato crin folta corona
Di funebre cipresso in tanta noia;
Che la fronde onorata in Elicona
Più non conuiensi alla tua morta gioia,

E qui

E qual lampo, che scoppia, ò Ciel, che tuona,
Tempestato piacer languisca, e muoia,
Muoia il giubilo e'l riso, e resti spento
Nelle ceneri sue l'human contento.

Ma che pianto, che duol? Fama mendace
Che vuol col tosco impaledir le stelle,
Torni al centro infernal furia penace
Col suo dente à ferir l'alme rubelle,
E sorga omai la verità viuace.
A illuminar le region più belle,
Porti gioia, e piacer luce, e splendore,
Solchi vn mar d'allegrezza il nostro core.

Quel Prence inuitto, in cui l'eterna mano
Volse oprando imitar l'eterna Idea;
Poiche ciò far col suo valor sourano
Tentato indarno la Natura auea;
Morto no è, se de' morir l'vmano,
Nè morte contro lui ferir potea;
Ma quella man, che già cel diede, il toglie,
E s'in Terra il produsse, in Ciel l'accoglie.

E quel candido Augel con lieue penne
L'Anima sua di mille pregi ornata
Torna rapida là, d'ond'ella venne
Per bearsi in colui, che l'ha creata;
E quel fior verginal ch'in terra ottenne
Gli rende intatto, e incontemplar beata
Altro di suo non hà fuor, che'l disio
Che'l suo spirto, e'l suo cor tutto è d'Iddio.

Hor tu regia CHRISTIANA, inclita Madre
Bandisci il duol dal maestoso ciglio,
Che'l tuo FRANCESCO all'immortali squadre
Và trionfante, & ha per palma il giglio;
E s'ei parte da te, riuola al Padre,
Onde se' bati il Ciel Consorte, e Figlio;
Tu che mortali già cari gl'auesti,

Non

Non gli dei pianger hor, che son celesti.
E tu Fiorenza alla lor tomba intorno
Spargi con pura man gl'incensi, e i fiori,
E su l'Altare à raddoppiare il giorno
Ardano mille faci, e mille cuori;
Quiui faccian le muse almo soggiorno,
Spieghin le glorie lor Cigni canori,
E tu coi versi tuoi lieti, e soaui
Tanto gl'esalterai, quanto gl'amaui.

NELLA Magion, che stabilita, e ferma
Dieci ha per base sue mobili sfere,
Regna l'Eternità suelata, e pura,
Che soura'l Nulla fabrica, e conferma
L'essere, e'l moto, e di mill'opre altere
Fà feconda la Terra, e la Natura;
Quinci libra, e misura
L'indistinto, e'l confuso; e quindi appare
L'aer diuiso, e terminato il mare,
La luce egl'Elementi
Han stato, e forma, e dalla formà han moto;
Viuono gl'animai, muouonsi i venti,
Et ai pesci è comun la vita, e'l nuoto;
Luogo non si dà voto
Che non riempia forma, e non si troua
Cosa quaggiù, che senza moto muoua.
Mà sù nel Ciel l'Eternità mouente
Immobil muoue, e non si posa, ò stanca,
E senza passion regge, e dispone;
Ella tempo non ha fuor, che'l presente,
Che per girar di Sol non cresce, ò manca,
Poiche l'immensità sempre gl'e sprone;
Immutabil cagione
Che principio non ha, nè fine aspetta;
Sourana Eternità sola, e perfetta:

Ella

Che luminosa oltre il mortal costume
Spargerà lampi, e lume,
E con le glorie sue pompose, e belle
Poggiando al Sol sormonterà le Stelle.
Et ecco omai ch'al suo principio intento
Quell'angelico spirto il Ciel vagheggia
Con tre lumi spirar l'eterno Sole,
E sazio nò, mà del fruir contento,
Al reflesso fulgor d'intorno aleggia,
Beato sempre ouunque vada, ò vole;
Quiui l'essenza cole
Ch'vna, e trina refulge, apprende, e mira,
Quel ch'amando produce, amando spira;
Foco d'amor viuace
Che dal volto diuin splendendo nasce
Quindi riceue, e coll'ardente face
Se stesso infiamma, e contemplando pasce;
Mille volte rinasce,
Che per gratia maggior del sommo Amore
Amando viue, e riamato muore.
Di se per troppo amar fatto omicida
Muore, & al suo morir tomba è la vita,
Che morendo d'amor viue immortale;
Termine più non hà, che lo diuida
Dalla felicità tanto gradita,
Nè confonder il può cura mortale,
Che la sua gioia eguale,
Non prescritta dal tempo, e non diuisa,
Con eterno piacer l'imparadisa.
O dell'anime erranti
Confuse brame, e perturbati affetti,
Che rendete per frutti amari pianti,
Pascendo di dolor gl'aridi petti,
Ecco i beni perfetti,
Ecco, ò fallaci, e mal corrette voglie,

Qual premio al fin dal ben oprar si coglie.

Hor tu, che piangi inutilmente auuolta
D'oscuro manto, il glorioso figlio,
Et nel dolor precipitosa vai,
Alla parte più vil troppo riuolta,
Tronca i sospiri tuoi rasciuga il ciglio,
Ferma gl'impeti tuoi, stolta, che fai?
Volgi, deh volgi i rai,
Fiorenza mia, nel suo miglior, che vola,
Segui col tuo pensier l'anima sola,
E del caduco velo
Non ti curar, s'incenerito reste;
Ecco il Guerrier tuo volato al Cielo
Sù le penne di gloria agili, e preste:
Che vuoi più? l'hai Celeste:
Piangerlo dunque à te più non conuiene,
Che piengendo per lui piangi il tuo bene.

Canzon, che'n Ciel contempli
Il triofante Eroe, tornando à vola
Sù l'Arno à tranquillar la noia, e'l duolo.

PIANGE il semplice volgo, e spende intanto
Inutil'opra à reuocar riuolto
Quel che'l Cielo la per suo, dato è ritolto
Vergine quà, lassù beata, e santo;
Io nol piango Gherardi, e non l'hò pianto,
Ma se già l'ammirai, mentr'era auuolto
Del mortal velo, hor più l'ammiro sciolto
Doue di stelle, ha'l crin, di luce il manto;
Ei, che visse quaggiù, con puro Zelo
Nauigò il mar, con Fortunata calma,
Ch'ha per aura il piacer, per porto il Cielo;
Non dee dunque apprezzar terrena salma
Ne di morte temer, falce ne telo
Chi vincer vuole, e trionfar, con palma.

D'A-

DI ANNIBAL GHERARDI

CINTO di raggi, al suo Gran Padre acanto
Splende nel Ciel FRANCESCO, e'l Popol folto
Press'alla Bara, 'l petto frange, e'l volto
Bagna, Rutati mio, d'amaro pianto;
Gl'Altari ardenti, e'l tesor sparso, e'l canto
Sacro di Verginelle, e'l crine incolto
De Serui di Giesu, non hanno tolto
Alla Febbre il furore a Clotho il vanto;
Che val dunque il languir? l'Eterno gelo,
Che opprime, il pianto vuole, e'l riso l'Alma
Che Trionfante, se ne torna al Cielo;
A questa offersi da Innocente palma
Sieno i voti, e gl'Incensi (e) al suo bel Velo
Corone d'oro, e non di Mirt' (o) Palma.

DI GIVLIO CARROLI.

PIANGO da fera morte Heroe diuiso
Parte dato alle Stelle, e parte à i marmi.
Piango humana virtù, che morir parmi,
E sepolta beltà di Paradiso:
Veggio col pianto mio molle ogni viso,
Sorde le trombe, addolorati i Carmi,
Semiuiui i Destrier, Lugubri l'armi,
Oscurate le pompe, estinto il riso.
L'alma, cui speme hor piu non ange, o tema
Delle cose mortali, in Ciel si vede
Scettro la spada far, l'Elmo Diedama.
E'l cener, che disdegna anco la terra
Sul'aure s'ergeria, dou'ella siede,
Se non che graue, e ricco Sasso il serra.

Accenna le virtù seco sparite.
Dì com'vn nuouo sole al mondo apria
Sù l'Aurora degl'anni,
Che recar ne douea glorie infinite.
A le sue voglie ardite
Era dolce seguir Damma fuggente
Al Ciel freddo, al cocente.
Così pur nè seluaggi horridi chiostri
Tenero s'impiegò chi vinse i Mostri.
Com'in aria si leui, ò in terra ruote
Nobil Destrier superbo
Chi del Regio Garzon quì meglio intese?
Tutte l'arti guerriere eran lui note
In corso d'anni acerbo,
Che ne gl'Annali de grand'Aui apprese.
Ne men le voglie accese
Hebbe di Palla, è de suoi studi egregi
Degni d'animi Regi.
Tal Chiron vide il giouanetto Achille
Sparger d'honor maturo alte fauille.
Lasciò con merauiglia il mondo incerto
S'egli viuendo fosse
O per fortezza, ò per pietà più chiaro.
Vedilo luce oppor forte ed esperto
A i danni, à le percosse
Del Mincio i Toschi suoi, l'armi cessaro
Al nome inuitto, e raro.
Vedilo pellegrin là vèl Piceno
Ha'l diuin tetto in seno
Far di colpe mortali i pensier voti,
Adorar la gran Diua, e sciogliere voti.
Colpo, ò Flora, sì grande haurà ristoro
Onde viui trafitta?
Ah corra al suon de miei dolenti carmi

Lagrime l'Arno. E voi ch'alto decoro
Sete alla Reggia afflitta
Tele mute piangete, e muti marmi.
Per ch'io possa lagnarmi
Quanto vorrei s'eterni il viuer mio.
Ch'altro più non desio,
Se pur voi non v'aprite, auari Cieli,
Tanto ch'agl'occhi nostri egli si sueli.
Altri vago di gloria
Canti sue glorie eterne, e racconsoli
I Toschi alteri Soli.
Canzon cui regge amaro affetto interno
Ne le tenebre tue piangi in eterno.

DI GIO. VILLIFRANCHI.

SV l'intonso Appennin non più recida
Nodosi Abeti il ferro, e più non sudi
Industre fabro in fare vsberghi, e scudi,
E de le Naui al pondo il mar non strida.
Italia non sperar, che più s'vccida
Chi già fa risonar straniere incudi.
Barbaro à danno de' tuoi petti ignudi,
In cui l'antico ardir non più s'annida.
Morto è'l Tosco Pelide, Oime, son l'armi
Dal pregio lor con lui cadute, e' vanti
D'alti poemi, e d'animati marmi.
O Diue di Citero, i vostri canti
A le sue glorie destinati, e' carmi
Volgete amaramente ingridi, e'n pianti.

DI GIROLAMO BARTOLOMEI.

SPIRA nel' mesto quor' note dolenti,
Scorgi Musa la voce al flebil' canto,
Ond io accompagni i miseri lamenti,
Che Flora sparse, auuolta in negro manto;
Ma prima, ch'io prorompa in tristi accenti,
Rammenta la cagion' del fiero pianto,
Narra qual' rio destin', qual' cruda sorte
Al Tosco Heroe, recasse acerba morte.

Flora in pace godea stato sereno
Lieta più che mai fosse, e più felice,
D'Augusti Heroi, fecondo, e ricco il seno,
Qual'è di vaghi germi alta radice,
Come ben' culto mirto in lido ameno,
O come s'erge al Ciel' palma vittrice,
Così fra virtù rare, e illustri pregi
Sorger' vedeua alteri i suoi gran' Regi.

Rinnouata credea l'antica etade,
Onde, fù lieto, e fortunato il Mondo,
Sostentando di sue belle contrade
L'Inclito COSMO il glorioso pondo;
D'ogni pregio, e tesor', che dal Ciel cade
Scorgea il Tosco terren' farsi fecondo,
Il suo bel Giglio Re de gl'altri fiori
Sparger' crescendo ogni hor' più grati odori.

Di fior',

Di fior', più che mai vaghi ornando il petto
Ridere ogni hor' vedea le proprie sponde,
E l'Arno assiso in sù l'herboso letto
Latte versar' dall'vrna in vece d'onde,
Pascea di gioia il quore, e di diletto
Trahendo in copia il mel' da scorze, e fronde,
Le Grazie à festeggiar ridenti, e belle
Scendean' nel lido suo dall'auree Stelle.

Sperana hauere eterno vn secol' d'oro,
Non era de suoi guai l'Alma presaga,
Onde fè poi più crudo il suo martoro
Non preueduta immedicabil' piaga,
Ricca d'ogni beltà d'ogni tesoro
Di tutti i suoi desir' contenta, e paga,
Per' la letizia, che nel quor' sentia
La lingua in tal parlar' scioglier' s'vdia

O più che mai felice, e lieta riua,
Di cui più bella il Sol giamai non vide,
Oue ogni gioia, ogni piacer' s'auuiua,
Oue sempre scherzando Amor' s'asside;
Fresch'ombre, e dolci, aura suaue estiua,
Ond'ogni vago fior' vezzoso ride,
O selue, ò monti, ò valli, ò piagge apriche
Quando mi fusti mai cotanto amiche?

Felice MADRE onde n'apparue al giorno
D'alti Regi si vaga, e Augusta Prole,
Che il mio bel lido illustra, e rende adorno,
Come il globo Celeste adorna il Sole;
Qui sia regnando eterno il tuo soggiorno,
Al Ciel' la gloria tua come augel vole,
Fortunati, e felici i Figli tuoi
Luce siano, & honor' degl'altri Heroi.

D'anni

D'anni teneri ancor' su'l verde Aprile
Ornamento, e splendor' del Tosco lido
Giouinetto sorgea LAVRO gentile
Ricetto delle Grazie, e d'Amor nido,
A sua rara beltà virtù simile,
Iui hebbe infra i diletti albergo fido,
A gara di vaghezza, e leggiadria
Ardimento, e valor seco fioria.

Non men, che di Paterni illustri fregi
Ricco di virtù CARLO, e d'alto ingegno
Bramò volgendo il cuore a' studi egregi
Farsi d'inmortal gloria al Mondo degno,
Ma già suoi chiari merti, e i suoi gran' pregi
S'ergon' eccelsi à sì sublime segno,
Che ben fia, che s'esalti, e glorij Roma
D'Ostro tesser ghirlanda all'aurea chioma.

Ad ambidue d'età precorse auante
Di robusto vigor FRANCESCO altero
Intrepido di quor', d'ardir' prestante,
Coraggioso Campion frà l'armi, e fiero,
Al nobil gesto, al Signoril sembiante
Ben rassembraua il fior' d'ogni guerriero,
Che l'inclito valor', ch'ardea nel petto
Fulgurar si vedea dal chiaro aspetto.

Dalla beltà il valor' non fù diuiso,
(Che per vago splendor' virtù s'auanza)
Amor' de suoi begl'occhi all'ombra assiso
Con le Grazie v'hauea leggiadra stanza,
Vn suo volger' di lumi, vn'atto, vn riso
Rauuiuaua ne' quor' gioia, e speranza,
Più d'vna Ninfa già da lui ferita
Portò la sua beltà nel quor scolpita.

Scoprendo in verde età senil valore
A pena il quarto lustro hauea compito,
Non germogliaua ancora il primo fiore,
Onde il bel volto suo fosse vestito;
Non pur per fama, e per sourano honore
Era chiaro il suo nome al Tosco lito,
Ma s'vdian celebrar souente altroue,
L'opre sue di virtu sublimi, e nuoue.

Deh perche furò Morte acerbo il frutto
Suelta la speme in tenera radice,
Mirabil' si rendeua al mondo tutto
Di Gloria, e di Virtù nuoua Fenice;
Ah l'Etruria, che hor' giace in tristo lutto
Quanto saria per' lui stata felice?
Quanto il gran' pregio suo più illustre, e chiaro?
O sorte inuidiosa, ò fato auaro.

Ma come si distrugge al Sol la neue
Così l'human' sperar' torna fallace;
Sembra, che metta l'ale à fuggir' leue
Quel' che più ci diletta, e più ci piace;
Gioia, che troppo abbonda è corta, e breue,
Che d'estrema dolcezza è il duol' seguace;
E la vita mortale hor' chiara hor' bruna
Preda del tempo, e gioco di Fortuna.

Quella, che negra insegna al vento spiega,
Che soura tutti tien' scettro, e corona,
Che i rami alteri inchina, e l'herbe sega,
E tutti trionfando à terra dona;
Che non mira, chi piange, ò chi la prega,
Che sorda affatto, e cieca à niun' perdona,
Vsci d'Abisso, e dall'auerne porte
Cruda, feroce, inesorabil' Morte.

Dall'aer cieco al Sole inuida forse
D'Arno à turbar' la fortunata sponda;
Astio, e rabbia in vn' punto il cuor li morse.
Scorta Flora d'Heroi ricca, e feconda;
Crollò la testa, e i liuidi occhi torse,
Disse questo gioir', che tanto abonda.
Cangerò in lutto, humil' farò l'orgoglio
Se diuersa io non son' da quel ch'io soglio.

Al mio apparir' si fugge, e si dilegua,
Come mentita larua ogni contento,
Io son' colei, che pria, che il frutto segua
Tronca verde la speme, e sparge al vento;
Quella, che co'l fanciullo il veglio adegua,
Ch'egualmente il minuto, e il grosso armento
Con la sua falce miete, e manda à terra;
Vinto il tutto mi cede, e mi s'atterra.

Ogni beltade abbatto, e discoloro.
Fortezza appo me cade, e si risolue;
Calco scettri, corone, argento, & oro,
E torno Imperi, e Regni in fumo, e polue,
Oue è stato seren' gloria, e tesoro
Iui più di rapir' desio mi volue,
Tal'hor' perdono à miseri, e mendici
Che d'assalir' m'aggrada i più felici.

Spenti Regi, Monarchi ho tanti, e tanti
Che di Gemme, e di lauro ornar le chiome,
Che vniti gl'aurei scettri, e i ricchi manti
Erger' potriano al Ciel superbe some;
Oue hora è il fasto, e gl'orgogliosi vanti
Sepolto nell'oblio la vita, e il nome?
Hor' qui quando il gioir' sembra più caro
Huopo è ch'io versi più, mio tosco amaro.

Picciola sì, ma santa il mondo appella
Città Laureto, e humil l'adora, e inchina,
Che chiude in sen' quella sacrata Cella,
In cui nacque del Ciel l'alta REGINA;
Iui all'Eterno Padre offerta Ancella
Intatta concepì Prole Diuina.
Qua poscia la portar' gl'Angeli stessi
Pur là restando i suoi vestigi impressi.

Tolta da Nazaret suo patrio suolo
D'Illiria giunse all'Adriatich'onde,
Ripreso soura il mar' mirabil volo
S'elesse al fin' le Lauritane sponde;
Dal freddo plaustro, e dall'opposto Polo
D'ogni parte, oue il Sol' s'erge, e s'asconde
Vi concorron le genti pellegrine
Diuerse ad'implorar grazie diuine.

Colà l'Heroe Toscano il cammin' prese
Per rendere à MARIA grazie, & honore,
Che mossa à preghi suoi pietosa rese
Al suo Germano il pristino vigore;
Iui fù la sua man' larga, e cortese
Conrispondente al generoso quore,
Tesori ei seminò con santo Zelo
Che mèsse li fruttar' copiosa in Cielo.

Ma l'empia Morte, che fremea di sdegno
Contr'à chi la sua preda hauea intercetta,
E più contra'l Campion' sublime, e degno
Famelica s'accese alla vendetta,
Crucciosa ancor che contro al suo gran Regno
Virtù s hauea per fida scorta eletta,
Virtù, che cinta il crin di doppia palma
Rende il nome inmortale, eterna l'alma.

Sciolta

Sciolto à MARIA FRANCESCO il ſacro voto
Al Patrio albergo già facea ritorno,
Non men caldo di Dio non men deuoto
Che di letizia, e d'ogni grazia adorno,
Pien' di fauor' diuin' di colpe voto
Forſe non fu già mai quanto in quel giorno,
Splendea nel volto al Giouin' pellegrino
Fra l'humana beltà, raggio diuino.

All'apparir' della belta improuiſa.
Che fulgurò da gl'occhi il Guerrier' forte
Da sì nuouo ſtupor quaſi conquiſa
Frenò lo ſdegno, e s'addolcì la Morte.
Poco più, che dall'ira era diuiſa
D'inſolita piétà gl'apria le porte.,
Quaſi preſa reſtò, quaſi ei la vinſe.,
Ma il foco di pietà vendetta eſtinſe.

Riſuegliato il furor, che il quor trafiſſe
Suelſe l'horrido crin' la man' si morſe,
Se il tuo German' ſcampò, fremendo diſſe,
Tù libero da me non andrai forſe,
Tai note mormorando indi partiſſe,
E qual fiero leon, rapida corſe
A ſuſcitar da cauernoſa cella
Pronta à ſuoi duri imperi infauſta ancella.

Giace profonda, & horrida cauerna
Del ſeluoſo Appennin sù l'alte ſpalle,
Che per foſco ſentier' tanta s'interna,
Che giunge in grembo alla Tartarea valle,
Souente al Ciel' dalla palude auerna
S'ergon' dal dirupato oſcuro calle
Dell'atra Morte empi miniſtri i mali
A contriſtare i miſeri mortali.

Come

Come à ſuoi tributari à tutti impera
Sozza, & ineſorabile Regina,
Hor' queſto hor' quel dell'infelice ſchiera
L'humane genti à trauagliar' deſtina,
Chiama la febbre, alla ſua voce altera
Rimbomba di Pluton' l'atra fucina,
Al miniſtero rio veloce, e pronta
Quella dal cieco fondo al dì ſormonta.

S'abbaglia il debil guardo al Ciel ſereno
Toſto ch'ella dall'antro erge la teſta,
Bruttezza aggiunge al tetro, e laido ſeno
Di putrido vapor teſſuta veſta,
Armata appar di gemino veleno,
Onde le fere, e gl'huomini moleſta,
Nella ſiniſtra tien' la neue, e'l ghiaccio,
Erge la face ſua co'l deſtro braccio.

Era pallida, creſpa, e così ſtrutta,
Che nella pelle ſon' ſtampate l'oſſa,
Torbido il guardo hauea, la lingua aſciutta,
Si che il parlar non par ch'eſprimer poſſa,
Hor trema d'ogni parte, hor' arde tutta,
Il petto gl'ange inſaziabil toſſa,
Fetente odor dalla ſua bocca ſpira,
Nunqua poſa la notte, e il dì ſoſpira.

Andrai (Morte le diſſe) ancella fida
Ver' la Toſcana Alfea correndo in fretta,
FRANCESCO in Regio albergo iui s'annida,
Soura cui bramo far' toſta vendetta,
Dal quor' ben ſia, che l'Alma io le diuida,
Se prima il petto il tuo veleno infetta,
Sarà mio, ſarà tuo non picciol' vanto
Mentre nel più bel fior' s'affida tanto.

Parte

Parte ella, e vola alle Toscane sponde,
E poggia del Palazzo all'alte soglie,
Inuisibil' entrando iui s'asconde
Per dare al Giouinetto estreme doglie;
Era l'hora, che il Sol bagna nell'onde
L'aurato carro, e i suoi destrieri scioglie,
Quando FRANCESCO à riposare il fianco
Tornò da lungo corso anhelo, e stanco.

Tregua de sensi il sonno, humili, e quete
Mosse le penne al taciturno lume,
Nel volto gli spruzzò stille di Lete
Co'l ventilar' dell'humide sue piume,
Suaue ei prende, e placida quiete
Da non turbarsi pria, che il Ciel s'allume,
Ma ben tosto cangiò l'almo riposo
In vn' vegghiar molesto, & angosciosq.

L'empia fatta vicina all'aureo letto
Gl'auuenta in sen' l'attossicata neue,
Ah che à saluare il quor' non valse il petto,
Che il gelido velen' dentro riceue;
Resta smarrito, e pallido in aspetto,
E rotto il sonno sente affanno greue,
Tutto di ghiaccio, e abbriuidato sembra,
E di freddo tremor' scote le membra.

D'aurei trapunti in van' s'ammanta, e vela
Il Giouine, che trema esangue in faccia,
Che il crudo giel, che il sen racchiude, e cela
Peregrino calor' non vince, ò scaccia,
Chiede aita, sospira, e si querela,
Ma nulla gioua al duol, che il petto agghiaccia,
Sta pertinace, e duro il fier' tormento,
Che è ratto ad'assalire, à partir lento.

L'ardente

L'ardente face à nuouo assalto prende
Di Morte, e di Pluton' la cruda Ancilla,
L'accosta al sen' là scote insin' che scende
Picciola sì, ma valida scintilla,
Sì come auuiua ardor', che il bosco incende
Dall'incauto Pastor' sparsa fauilla;
Così giunta nel quor' la fatal' fiamma
Desta incendio, che il seno arde, & infiamma.

Serpe il gran' foco all'intime medolle,
E per' entro le viscere si stampa,
A guisa d'esca accesa il sangue bolle,
Sembra ch'Etna racchiuda il quor' ch'auuampa,
L'auida sete sua l'humor' non tolle,
Anzi raccende più l'ardente vampa,
In van' si volge, e va mutando loco
Che chiuso nelle vene ha sempre il foco.

Il misero di duol' tutto si strugge
Che il giel l'affligge, e il foco lo diuora,
Qual vago fior', ch'ombra crudele adhugge
L'alta beltà languisce, e si scolora,
De gl'occhi ogni splendor' s'eclissa, e fugge,
Cadde l'ostro appo cui perdea l'Aurora,
Quel volto, che già fù nido d'Amore,
Hor di pietade è nido, e di dolore.

Più d'vna s'adoprò medica mano,
Onde al graue martir' porgessi aita,
Ma cadde inutil' l'arte, e l'opra in vano,
Che oppresa dal dolor' mancò la vita,
Ah pur' morio l'alto Baron Toscano
Nell'età sua più verde, e più fiorita,
Ne da Morte impetrar' potè pietade
Sua virtù, suo valor', sua gran beltade.

Pianse estinto l'Heroe di grazie adorno
Il Dio di Delo, e di Permesso eterno,
E lacrimoso ogn'hor portando il giorno
Cangiò la Primauera in tristo Verno;
Valli, Monti, Campagne, e Selue intorno
Rimbombaro dolenti, e pianto ferno,
E fù per tutto in suon' pietoso vdito
FRANCESCO risonar d'Etruria il lito.

Ma soura tutti afflitta al tristo auuiso
Di Germe sì gentil rimasta prima
Flora d'atro pallor sparsa nel viso
Esangue cadde in su la propria riua.
Come lo spirto suo dal quior diuiso
A rinouare il duol la tornò viua;
Rompendo il crine, e'l sen ferendo in darno
Sciolse tali querele in riua ad' Arno.

Così torni diceuà al lido amato,
O mio suaue, e prezioso pegno,
A sublimi trionfi, e glorie nato
Così misero lasci il tuo bel Regno,
Ah sorte auuersa al mio felice stato
La mia speranza abbatte, e il mio sostegno,
Inuidiosa à miei dolci contenti
In su'l vago mattin' tutti gl'ha spenti.

Io sorger ti vedea qual soura l'onde
Del mio bell'Arno suol pianta nouella
Ricca d'odori, e d'honorate fronde,
Di te non vide il Sol Prole più bella,
Hor ch'io speraua il frutto, io non sò donde
Veggio risorta vn'horrida procella,
Che suelto t'haue insin' dalla radice;
Misera ond'io credeua esser felice.

O di-

O dispietata, e torbida tempesta
Tù m'hai furato il fior d'ogni beltade,
Poteui ad altri mille esser molesta,
E di sì degno Germe hauer pietade;
Sol delle spine il verde eterno resta,
Ma repente la Rosa à terra cade;
Di quel che più ci è dolce, e più ci è caro
Sembra più sitibondo il fato auaro.

Fra puri Gigli miste, ò viue Rose
Sparse di fresche, e rugiadose brine,
Che nel volto gentil Natura pose
Chi vi cangia sì tosto in dure spine?
In te benigno il Ciel tutte nascose
Sue ricchezze più belle, e più diuine,
Che il suo poter qua giù palesar volse,
Ma non pria le mostrò, che le ritolse.

Come vn sì dolce, vn sì gradito bene,
Che in molti anni s'acquista vn punto sgombra.
Hor chi fia, ch'in beltà ponga sua spene
S'in vn momento vn si bel Sol s'adombra?
I lieti giorni, e l'hore mie serene
Fuggir qual Ceruo, e trappassar qual ombra,
Quanto già mi parea dolce, e suaue
Hor tanto è il viuer mio doglioso, e graue.

Sembran ne prati i fior languidi, e secchi,
D'herbe sembrano i campi ignudi, & hermi,
Veston di frondi in vece, inculti stecchi,
(Dispogliato ogni honor) gl'arborei germi,
Torbid'onde son fatti i chiari specchi,
Rochi al canto gl'augelli, e al volo infermi,
E da poi che sparisti, ò Regio Figlio,
Non porge ombra à diletti il mio bel Giglio.

Queste, ohime, son' le Pompe, e i lieti canti
Ch'à tuoi chiari Trofei Flora prepara,
Lassa, t'appresta infra lugubri manti
Per arco trionfal funebre bara,
O mie breui dolcezze, ò lunghi pianti
O morte del mio bene inuida, e auara,
O sorte, che m'alzasti al Ciel vicina
A più precipitosa mia rouina,

Così soura Arno i Cigni miei canori
Spiegan' cantando il pregio tuo sublime;
Le spente glorie, e i miei perduti honori
Fan' risonar' in angosciose rime;
In vece d'addolcire i miei dolori
Amarezza maggior lor' canto imprime
Gl'atti tuoi rammembrando, ond'io son' priua
Fan' la piaga nel quor' più cruda, e viua.

Misera qual conforto più m'auanza
A disaprir' mie dure, e acerbe pene,
Perduto ho il mio tesoro, e la speranza,
Spenta ogni mia dolcezza ogni mio bene,
O crudo affanno, o trista rimembranza
Ahime, che l'Alma il duol più non sostiene,
Ahi, che il fiero martir' lo spirto inuola
Chi porge vita al quor', chi mi consola.

La Tosca Ninfa in questi detti tacque,
E piangendo inchinò l'humida fronte,
Tanto hauria lacrimato in riua all'acque,
Che si saria cangiata in tristo fonte;
Ma celeste splendor' repente nacque
Che intorno folgorar' fe l'orizonte,
E fra la chiara luce, e i raggi ardenti
S'udiro rimbombar' suaui accenti.

A' lampi all'armonia gl'occhi di pianto
Molli, suso leuando al Ciel supini,
Vide Angelici spirti in dolce canto
Gir ver le stelle alteri, e pellegrini,
Neue intatta parea lor puro manto
Su gl'homer ventilando aurati crini.
Intorno intorno in vaga schiera accolti
Come ardente fulgor splendean ne volti.

Vide chiaro, e lucente al par del Sole
Il suo caro FRANCESCO in veste d'oro
Si come nube suol, che in alto vole
Poggiar ridente al Cielo in mezzo à loro;
Vago nembo di Gigli, e di viole
Spargea cantando il fortunato Coro,
Quindi giunti à gioir fra gl'altri eletti
Sciogliers' vdì lor voce in cotai detti.

Cangia, cangia homai Flora il duolo interno
In gaudio, e il quor rischiara, e rasserena,
In questi horti, che mai non sfronda il Verno
Godrà FRANCESCO ogn'hor vita serena,
Fatto è nel suo morir viuo, & eterno
Da trista valle vscito, e d'error piena,
Se l'ami sì pon fine al tuo languire,
Fatta più, che mai lieta al suo gioire.

Ciò detto il Ciel ch'il suo bel seno aperse
Lampeggiando scoprì vaghezze mille,
Nembo di chiari rai l'aer conuerse
Sì che di foco par tutto sfauille,
Qual pure stelle in bel seren cosperse
O splendon fra le fiamme auree scintille,
Così fra quel gran lume, Eterni Chori
Folgoreggiar' parean lampi, e splendori.

Ricca d'ogni tesor l'alta Cittade
Qual Teatro apparia formata in giro
Di leggiadria ridente, e di beltade
Più che bramar non puote human desiro.
Splendean le Serenissime contrade
Di bel color d'Oriental Zaffiro,
D'oro fino, e Rubin l'eccelse mura
Quell'Eterna Magion rendean sicurà.

Ineffabil piouea gioia, e dolcezza
Quel sempiterno Rè, ch'iui risiede
Tutto beando il Ciel di sua bellezza
Ond'è felice ognhor l'Empirea Sede;
Non soruola il pensiero à tanta altezza
Non che vista mortal ne faccia fede.
All'Alme elette sol contemplar lice
Quella del sommo SOL luce beatrice.

Fra così liete, e fiammeggianti squadre
Da terra pellegrin FRANCESCO accolto
Ecco incontro gl'accorre il suo gran Padre
Di serena letitia acceso in volto
Al folgorar de raggi, à si leggiadre
Maniere del bel Figlio intento, e volto
Di gioia e di stupor tutto sorpreso
Alquanto restò pria muto, e sospeso.

A guisa di balen splendor vermiglio
Vibrando poi dal guardo suo ridente
Come anzi tempo (disse) ò dolce Figlio
A veder torni il caro tuo Parente?
O qual da gl'occhi tuoi, dal tuo bel ciglio
Gaudio pioue, e mi abonda entro alla mente:
O qual nuoua dolcezza in sen mi fiocca
Quanta da questo quor gioia trabocca.

Homai, Figlio nel Ciel, Figlio godrai
Meco d'eternità tranquillo stato
Dolcezza, ch'empie il quor' ne sazia mai,
Tesor', che rende il possessor' beato,
O qual degna da Dio Prole impetrai
Genitor soura ogn'altro auuenturato?
Che giù nel Mondo, e quì fatta si grande
Odor di sua virtù per tutto spande.

Gl'alti Trionfi tuoi quassù vagheggio
In questo lucidissimo Emisfero,
Laggiuso in Terra il mio gran' COSMO veggio
D'ogni Gloria varcar' l'erto sentiero,
Più che mai lieta Astrea risposta in seggio
Con lui dar sante leggi al Tosco Impero
D'or l'età, che si bella al Mondo apparse
Veggio co'l suo fauor rinnouellarse.

Generoso in pensier', saggio nell'opre
Non pur' agguaglia ogn' Auo suo vetusto,
Ma benigna clemenza al Mondo scopre
Placidissimo in volto, e insieme Augusto,
L'ombra felice sua tutti ricopre
Cortese, liberal, discreto, e giusto,
Tardo al punir', ratto al premiar' si rende,
D'amor', non di timor' tributo attende.

Di costume gentil sempre è figuace
Fede, che in forte nodo ogni cor' lega;
Flora accesa ver' lui d'Amor' verace
Più che di Nestor' lunga età gli prega;
Molti anni reggerà l'Etruria in pace
Se non vano presagio il Ciel mi spiega
Fauorirà Fortuna i suoi desiri
Onde via più sua gloria anco s'ammiri.

Per suo vanto maggior contende a gara
Seco in virtù la Regia sua CONSORTE
Non men che d'alta Stirpe Augusta, e chiara
Di Beltà adorna, e di maniere accorte,
L'Egregie Doti, ond'ella al Mondo è rara
Illustra ancor con più beata sorte
Mentre Figli germoglia à se simili
Di grazia, e leggiadria vaghi, e gentili.

Con l'età sempre in lor s'andrà avanzando
Virtù, ch'à gloria il quor gl'infiammi, e desti
Apprender veggio il Novel FERDINANDO
Già del Gran Padre i generosi gesti,
Seco di par famoso, e memorando
Io già lo miro, e par che in dubbio resti
Qual più in opre di senno, e cortesia
L'inclito Padre, ò il Figlio adorno sia.

Sì disse il Gran FERNANDO, e à queste note
D'Heroi Medicei giunse iui vna schiera
Iui il Gran COSMO accolse il Gran Nepote
Frai Cittadin della superna Sfera,
Diffusa era per gl'occhi, e per le gote
L'interna del suo quor gioia sincera,
Ne di minor letizia il volto accese
Il Gran FRANCESCO, ond'egli il nome prese.

Non si sazia in mirarlo, e non s'appaga
Fulmin di guerra l'inclito GIOVANNI
Che sanata ad' Italia hauria ogni piaga
Se non finia la vita à mezzo à gl'anni,
Si come Aquila sembra, allegra, e paga
Mirando i figli al Ciel spiegar' i vanni
Sì godea del Nepote à se conforme
Che per' sentier' di gloria affrettò l'orme.

K *Tanto*

Tanto più cresce il gaudio, e si rinnoua
Quanto più lo rimira attento, e fiso,
Ben' fa del valor' (disse) aperta proua
Il viuace splendor' del tuo bel Viso,
O come godo, e il contemplar' mi gioua
L'ardimento raggiar' fra dolce riso,
La bella Prole mia ben' riconosco
Che fù pregio, & honor del lido Tosco.

Giù nel globo mortal voglie guerriere
Dianzi apparir' nell'animosa fronte
Quando scorgesti le Toscane schiere
Oltre à gl erti Appennini, à guerra pronte,
A soccorrer' di Mantua le bandiere
Contro à chi minacciaua oltraggi, et onte,
Hor' se più belle imprese il Ciel ti toglie
Godi, che à maggior' gloria in sen t'accoglie.

Vien poi ridente, è in atto dolce, e pio
L'antico COSMO asserenò le ciglia,
La cui fama già mai non teme oblio
Di cui la Patria sua si chiamò figlia;
Era non lungi PIETRO, onde fiorio
Via più d'honor' la Medicea Famiglia;
Tutto lieto parea, tutto contento
Indi LORENZO in vagheggiarlo attento.

LAVRO, che al Cielo i rami alzò sublime
Immortal pregio dell'Etrusca sponda,
Virtù, che spesso il volgo ignaro opprime
Florida rese, e più che mai feconda,
Chiamò le Muse dall' Aonie cime
Alla bell'ombra di sua verde fronda,
E di quel grato odor' pascendo il cuore
Si fer' più che mai dolci, e più canore.

Gioir' pareà del Giouine gentile
LEON che d'aurea Mitra ornò le chiome,
Seruò da Lupi intatto il santo Ouile
Magnanimo in oprar' conforme al nome;
Ecco CLEMENTE poi, che à lui simile
Del gran' manto portò le graui some,
Tutta in gioia riuolue in vn'instante
Ogni seuerità del suo sembiante,

Appresso ancor con accoglienze liete
L'vno, e l'altro GIVLIANO incontro venne
L'altro LORENZO il cui bel nome à Lete
La Fama inuola, e batte al Ciel le penne.
Frutto di gaudio in rimirarlo miete
ALESSANDRO, che il Tosco Imperio tenne,
L'accolse indi ridente CATERINA
Che illustrò il terren' Franco alta Regina.

Mentre che di quell'Alme hor questa, hor quella
L'applaude, folgorando vn'aurea luce,
Giunse di chiari Heroi schiera nouella,
Ch'à i Lottaringhi antico pregio adduce,
Splendea fra quei qual mattutina Stella
Il pio GOFFREDO in armi inuitto Duce
Sourano Rè, vero amator di CHRISTO,
Che di Solima fe l'alto racquisto.

Iui era BALDVINO il suo Germano
Succeßor' degno, e della Fè Campione,
Iui apparia più d'vn, che in Vaticano
Il sacro crine ornò di tre Corone,
Altri, che in guerra armar' fulminea mano
Che celebra la fama, e in alto pone,
Altri che tenner' già felice Scettro
Ciascun ben degno di sonoro plettro.

Se in noi disse GOFFREDO anco s'accende
Pari al vostro di gaudio vn viuo raggio
Ben' è ragion' che pur' Questi discende
Dal Lottaringo nostro alto Lignaggio
La Regia MADRE sua, ch'adorno rende
D'ogni virtù più rara il suo quor saggio
Per Aui noma, & Antenati suoi
Questi da me discesi Illustri Heroi.

Non tralignando Ei dal Materno Sangue
Imitator de miei preclari essempi
La sacra Tomba oue DIO giacque esangue
Sottrar bramaua à Traci infidi, & empi,
E suegliando il valor, ch'al Mondo langue
Far del Barbaro stuol ben' mille scempi
Che non sazio di tante ingiuste prede
Nouelli oltraggi ogn' hor tentar' si vede.

Di tanto ben' s'è fatto indegno il Mondo,
Che sbandisce virtù come nemica.
Torpe fra l'ozio, & ogni vizio immondo,
Come caro suo parto in sen' nutrica,
Quel primiero valore ha messo in fondo
Spenta la Fede, e la Pietade antica
Ben' à ragion' il Ciel questi ha ritolto
Dal secol fosco, e ne gl'errori inuolto.

Così dicendo, e gl'occhi suoi lucenti
Infiammando via più d'ardente zelo
Ecco nuoui s'vdir' lieti concenti
Che pur tutto temprò concorde il Cielo,
Rochi sono, e discordi i nostri accenti
Qui doue auuolti siam' di mortal velo
Appo quella dolcissima armonia
La cui soauità l'Alme rapia.

Con le voci accordando arguto ſuono
Sì parean riſonare i lieti canti
Aſcendi à ſeder ſuſo in aureo Trono
Fra Guerrier' ſommi, e della Fede amanti
Egual ſia la mercè, conforme il dono,
All'opre tue ſublimi, a i penſier ſanti,
Vicino al pio Buglion' t'elegge DIO
Che a imitarlo volgeſti il tuo deſio.

Mentre Flora ſentia cotai parole
In mezzo à gl' Aui ſuoi vide inalzarſe
FRANCESCO, che ne rai del ſommo Sole
Parea ſorgendo ogn'hor più vago farſe,
Qual lieue augel ch'oltre le nubi vole
In tutto al fin dal guardo ſuo diſparſe,
Quindi il Mondo rimaſe ombroſo, e oſcuro
Che l'eterne bellezze aſcoſe furo

Coſi chiuſe laſsù l'Empiree porte.
Flora il ſuo duol temprò co'l gran diletto
Ch'hebbe in veder Trionfator di Morte
Ne ſeggi alti del Ciel FRANCESCO eletto;
Ma pur penſando à ſua doglioſa ſorte
Sempre nuoui ſoſpir ſparge dal petto
Che il vago lume ſuo quindi ſparito
Reſti sì tenebroſo il Toſco lito;

ANIMA bella che dal Ciel rimiri
(E forse con pietade) i pianti nostri
Gradisci à te questi sacrati inchiostri
Veri spegli del Cor' ne suoi martiri.
O quanti l'aura ne portò sospiri
Quando Morte cangiò gl' auorij, e gl'ostri
In poca terra; e ne gl'Eterei chiostri
Risplender' feo de duo begl'occhi i giri.
Ne già s'inuidia tua beata sorte
O giouine Real ch'in Paradiso
Siedi trà l'Alme dell'Empirea Corte;
Ma si repente ha te, da noi diuiso.
Con' dura legge, inesorabil Morte
Ch'il Mondo techo ha d'vn' Sol colpo vcciso.

O CHIARI Abitator' del Tosco lido
Qual Principe guerrier' Morte vi tolse?
E con' adunca Falce in erba colse
La pianta in cui sperasti auer' il Nido.
Ei già fù Duce à voi cortese e Fido;
Ma poi ch'in seno il suo Fattor l'accolse
E di stelle immortali il crin' gl'auuolse
Viue sol di sua fama in terra il grido.
Am'egli il gioir' vostro, e'l Ciel v'addita
Quasi fasto Mortale e mai disdegna
E seco all'Alto ogni pur' Alma inuita.
Sa che questi di noi caduchi Regni
Son' ombre, e fumi; e solo eterna Vita
Goder' può quei ch'a ben oprar' s'ingegni.

ALLA

PIANGE Donna real il suo Gran' Figlio
L'interrotte speranze, e i certi pregi;
Che pullular' doueàn' Corone, e fregi
Et à lei serenar' la Mente, e'l Ciglio.
Ma se questo è del Cielo alto consiglio.
Che sourasta al poter' dei sommi Regi,
Fà che s'ascriua ancor' trà i fatti Egregi
Che dia Madre nel duolo al pianto esiglio.
Vedi che Morte ogni grandezza atterra
E quanto viue qui sotto la Luna.
Distrugge il tempo con perpetua guerra.
Ma non già di Virtute il chiaro inbruna.
Ella sol da suoi lacci il piè disferra
E in Cielo, e in Terra i suoi gran' pregi aduna.

OSO' Morte troncar' le fila d'oro
Che tenner' l'Alma, à sì bel corpo vnita,
E in van' s'adoperò mortale aita
Per non impouerir' d'alto Tesoro.
Spero ben' io, che nell'Empireo Coro
Rapidamente al suo fattor' salita,
Ella si goda ben più lieta vita
Cinta d'oliua, e di pregiato Alloro.
Ma negar' già non ponno gl'occhi, a'l petto
Pianti, e sospir', le sue virtù superne,
O l'auer' fra Beati almo ricetto;
Che dentr' il Core vn'occhio human' non scerne
(Del Gran' FRANCESCO al mondo, al Ciel diletto)
Se rimembranze fian' col pianto Eterne.

Michelagnol Buonarroti

AL CAVALIER FRA FRANCESCO SVO FRATELLO, A MALTA.

FELICE *te che'n sì remoto lido,*
Lungi dal patrio ciel, l'acerbo pianto,
Le querele, e i sospir fratel non odi
Di cui Flora angosciosa in veste oscura
Tutte fà risonar le riue d'Arno.
Felice tè, che solchi di Nettunno
Dalla terra disgiunto il regno ondoso,
Ne proui della terra la tempesta,
Che nuouamente i nostri quor perquote.
Et io Nunzio di flebile nouella
Con queste infauste note non sarei,
S'ascoltandola altronde io non temessi
Che tu l'amaro n'accogliessi in seno
Senza'l dolce sentir di quel conforto,
Che solo al nostro mal il ciel riserba.
Poscia che le nemiche, e fiere stelle,
Marte, e Saturno col maligno sguardo
Fur congiurate insieme a' nostri danni,

E che d'vn lungo, è tempestoso verno,
Soffrì l'aria, e la terra il crudo orgoglio,
E d'altissime neui il dorso carco,
Il seluoso Apennin, che ne circonda,
Entr' vn duro rigor ci tenne oppressi.
Non restaua al fiorir di primauera,
Per trauagliar di noi, come le membra,
Gl animi ancora altro maggior flagello,
Che la morte acerbissima importuna
Di FRANCESCO viuace eccelso germe
Dell'altera Medicea illustre pianta.
Morto è FRANCESCO, e perche quì mi sembra
Al tristo auuiso, à così acerbo colpo
Vederti impallidir la fronte, e'l core
Tremare in sen; rauuinati, & ascolta,
Che qual tosto vdirai morte è felice.
Io dirò ben ch'Italia, non pur Flora,
Oggi hà perduto di virtù sì chiara,
E di valor sì rilucente gemma,
Che se troppo anzi tempo inuida parca
Al filo onde pendea la nobil alma
Non apponea crudel l'iniquo ferro,
Non produsse giàmmai la terra Tosca
Madre di tanti Regi vn simil figlio.
Mà perche della morte e cieca, e sorda
L'irreuocabil legge, il rio decreto
Il misero, e'l felice ad vna pena,
Ad vn medesmo incarco ne condanna,
Ne meno il verde, e'l fior di giouanezza,
Che della vecchia età l'arida messe,
Col suo colpo fatale abbatte, e frange,
Qual merauiglia fia se 'n su l'Aprile
De gl'anni suoi, quest'Angelo mortale
Spirasse della vita l'aura estrema,
Ritogliendosi à noi così per tempo?

E comune

E comune il morir: tutti ad vn varco
Abbiam riuolto'l piè. Mà quando'l Cielo
D'vn'alma innamorato à sè la chiama,
Per sì chiaro sentier la mena à morte,
Che le tenebre sue non le fann'ombra.
Onde poiche nel sen del Padre Eterno
Eran prescritti di FRANCESCO i giorni
In questo mortal carcere sì breui,
Posche' volea della terrena valle
Ritrar per tempo l'anima gentile,
Prima che fango di non puro affetto
Contaminasse i rai di sua chiarezza,
Di quei tesori adorno, e di quei fregi,
Che glorioso spirto illustrar ponno,
Spiegò sopra di quello vn ricco ammanto:
Vn fiume abbondantissimo di gratie
Piouue sopra di lui. Senno li diede,
Di magnanimo quore ardir inuitto,
Cortesia regia, singolar pietade,
Generosa modestia, amor sourano
Al dritto oprar, deuoto, e puro affetto
A chi per natural legge, e costume
Auea de pensier suoi lo sprone, e'l freno.
Ei ricco adunque di sì bella salma,
Di sì caro tesor l'anima colma,
Non douea più solcar di questa vita
L'ondoso mar frà l'aspre sue procelle,
Mà in quel di vera pace eterno porto
Auer tosto riposo, poiche'n breue
Volger di tempo entr'vn'angusto giro
Auea raccolto il corso di molt'anni.
Rapida omai venia l'ora correndo
Fatale estrema, omai di vita il lume,
La bella chiara, e rilucente face
Douea FRANCESCO in sen d'orrida morte,

Allor che più ſplendea, laſciar eſtinta,
Quando da non veduto, e non inteſo
Spirto diuin, che gli reggea'l penſiero,
Scorto, ne ſanti dì, nel tempo accetto,
Che rinnoua d'IDDIO fatto mortale
L'acerba paſſion, la dura morte,
Perche d'IDDIO la paſſion, la morte
Gli foſſe all'alma di conforto, e vita,
Deuoto peregrin riuolſe'l paſſo
Colà doue MARIA, che regna'n Cielo
Vergine vmil del Rè del ciel fù ſpoſa.
Contemplò quiui in quanto vmil albergo
Viueſſe quel che ſopra l'alto Olimpo
Or vede Imperator dell'vniuerſo.
Quiui non pur d'oro, e d'argento carca
Sgrauò la man, mà'n ſacrificiò'l core,
L'alma, il deſio, la volontade offerſe
Il pio FRANCESCO. E poiche'n sì bell'o...
Appagata la mente al patrio nido
Conſolato tornò (mà quì la penna
S'arreſta, quì'l penſier, quì le parole
S'incontran col dolor, che mi coſtringe
Poſar alquanto) Poiche'n sì bell'opra
Appagata la mente al patrio nido
Conſolato tornò, dall'alte ſtelle
IDDIO, che lo volea, venuta l'ora,
Che per la ſua ſalute era più certa,
A noi ritolſe quell'anima eletta,
Che degna veramente era del cielo,
Dou'ei la poſe. E perche di più bello
Di più ſubblime, e rilucente ſeggio
S'acquiſtaſſe la gloria, al duro ſtrazio,
Al martirio crudel d'vn'aſpra, e fiera,
E lunga infermità ſue membra eſpoſe.
Ma mentre che trafitto, anguſtiato,

E da

E da mille dolor mortali oppresso,
Chiedeua à Dio con vmil cor soccorso
Al viuer suo, s'el viuer gl'era ancora
Seruato, o se morir deuea, fortezza:
Mentre che piena d'amorosa angoscia,
Ansiosa, penosa s'affannaua
Per la salute sua CRISTIANA afflitta,
Nè men di se, che del figliuol languente
Mouea pietà nell'insensate pietre;
Mentre seguita da dolente, e folto
Popol, che quinci, e quindi d'ogni parte
Accorrea d'or in or con maggior fretta,
Huomini sconsolati, e donne meste,
Donzelle incolte, e di letizia priui
Giouani, e di coraggio, e voti, e preghi
Ad ogni altare, ad ogni tempio, doue
La mercede diuina in nostro aiuto
Di sua pietà più largamente abbonda,
Porgeua e'l cor vmiliaua, e gl'occhi
Deuota alzaua al Ciel, gl'occhi digiuni
Sempre di sonno; IDDIO che vede aperte
Le piaghe de mortali, e i che prouuede
Col suo sostegno al nostro desir frale,
Che tende spesso à non inteso fine,
Mandò dal cielo al giouane costante
De più sereni vn messaggier alato,
Perche fida, e sicura al mortal varco
Li fosse scorta, e per l'eteree strade
Il conducesse à gli stellati alberghi.
Stanco ei dormia, e de' suoi duri affanni
Prendea col sonno alcun breue riposo.
Quando ei s'vdì delle celesti note
Risonar nella mente vn dolce suono,
E dir: FRANCESCO, omai de giorni tuoi,
Di cui si vide sì bel fior in terra,

Vuol IDDIO, che si goda il frutto in Cielo.
Apprestati al discior l'anima pura
Dalle catene del mortal incarco,
Ne ti doglia'l morir perche morendo
La regia genitrice, ch'entro'l core
Porta dell'amor tuo si cara stampa,
Tù lasci in mar d'vn'infinito duolo.
Che se la tua diletta amata vista
Tolta le sia per alcun tempo in terra,
Dio gliele serba à rimirarla in cielo
Dentro la luce sua più bella, e chiara.
E s'ei la priua di sì dolce figlio,
Manderà soura lei sì caldi raggi
Dello spirito suo, ch'alla virtute
Di quel quor generoso, ond'ella splende,
Virtute accrescerà di tanta forza,
Che'l diuino voler, con la speranza
Dell'eterna tua gloria, almo conforto
Nel suo cordoglio fian sicuro, e fermo.
Ne men di COSMO il glorioso Duce,
Di cui viuesti sì gradito appoggio,
Molto t'incresca, poichè adorno, e forte
Di tutto quel valor ch'vn saggio Eroe
Può sublimar, s'appagherà contento
Vederti trionfar beato in Cielo,
Guerrier d'IDDIO pria che d'vmano sangue
Si douesser macchiar l'armi innocenti.
E gioirà veder Carlo, e Lorenzo,
Che d'ostro cinto l'vn, l'altro di ferro,
Gl'aprano vn'ampio varco à nuoue glorie.
E nella bella sua felice prole,
Per cui beata MADDALENA regna,
E cresce al nome suo fregi, e corone,
Tosto s'acqueterà. Mà se la tema,
Mà se la rimembranza amara, e trista,

Che

Che l'alme accora in su l'estreme passo,
Se'l ricordar com'al diuino amore
L'ingrato nostro quor mal corrisponde,
T'i facesse parer dubbioso il calle,
Ch'all'eterna giustizia ne conduce;
Mercè domanda, e spera; e'n Dio t'affida:
In DIO pietoso, in DIO benigno, in Dio,
Entro'l cui non mutabile consiglio
La tua salute io vidi, io scorsi allora
Ch'ei fice'n te con l'aura del suo spirto
Fiorire'l bel desio, che ti sospinse
A sciorr'il sacro voto, à porr'il piede
A curuar le ginocchia, oue l'ancella,
Oue la sposa, oue la genitrice.
Del suo diuin fattore in lei fatt'huomo,
L'alleuò, lo nutrì, se'l vide in braccio
Crescere, e lieta più ch'ogn'altra madre,
Alla voce parole, e moto à i passi
Diede di lui, che l'vniuerso moue:
Ei volle vdir de preghi tuoi le voci,
Perche più dolce à lui n'andasse il suono,
Nella santa magione, oue'l più degno
De messaggieri suoi disceso in terra.
Fe risonar con le celesti note:
La bramata salute de mortali.
Là volle DIO, ch'al vostro ben precorre,
Che tù co'l giusto duol delle tue colpe,
Innanzi al punto periglioso estremo,
Che troppo spesso inaspettato inganna
De miseri mortal l'anime pigre,
Addomandassi salutar mercede.
In DIO dunque t'affida, che t'aspetta
Con l'alma Genitrice al gaudio eterno.
Qui tacque; e al suon de gl'vltimi suò accenti
Disciolto il nodo del felice oblio.

FRAN-

Venisse men si glorioso figlio.
Il duolo, il pianto, il grido, le querele
I singulti, i sospir, gl'aspri lamenti,
Che si sentir per entro i Regij tetti,
De congiunti, de servi, de fedeli,
Delle straniere, e barbare non meno,
Che delle proprie genti altri ti narri,
Se narrar puossi, ò scriver puossi in carta
L'infinito dolor d'un ben perduto,
Onde comun' à tutti il danno emerga.
Solo in tanto di duol fiera battaglia
(Chi'l crederia) la generosa Madre
Si fece di fortezza un' fermo scoglio,
Una salda infrangibile Colonna,
Che poiche nel suo sen duro contrasto
Fecer quinci dolor, amor, pietade,
Quindi senno, valor, coraggio, e fede,
In breue ne portar questi vittoria.
Conobbe tosto intrepida Cristiana
Che'l pianger non ritoglie à morte l'alme,
Che la morte era'l fin di tutti i mali,
E porto d'ogn'affanno à chi ben visse,
Che doppo'l fin de mali altro non resta,
Che'l riposo, che'l ben, che la salute
Conobbe che d'un figlio la salute
La salute d'un figlio amato tanto,
Non si dee deplorar, ma ben si debbe
Lodarne Iddio, che di salute è fonte:
Iddio dunque lodando in lui ripose
La nobil Donna il doloroso quore
E come ch'ad ogn'hora il bel Sembiante,
Il costume gentil, gl'atti leggiadri
Le risplendano in mente, e le parole
D'amor, d'honor, di reuerenza piene
Nella memoria le risuonin sempre,

Del perduto suo ben, del caro figlio
Non però dal pensier ch'è fermo in Dio
Materno affetto la richiama al pianto
O' la distrae dalle douute cure.
Ma poiche l'Alma del felice Eroe
Riuolse al Ciel da questo abisso il volo,
La frale inuoglia, il suo terrestre peso
Traslato qui, non vaglio à dir con quanto
Dolor, con qual pietà, con qual honore,
Pianto, incontrato, e accompagnato fosse
Alla paterna gloriosa tomba
Di FERDINANDO, che sepolto ancora,
E viue, e viuerà con gl'anni Eterno.
Dell'afflitta Città, l'afflitta gente,
Non pur, ma d'ogni intorno, e le vicine,
E le lontane Ville, e le Cittadi,
Tributarie non sol, ma sol congiunte
D'amicizia, e d'amor l'aureo feretro
Con mille faci circondar piangendo
E più d'ogn'altro lacrimoso, e tristo
Vi sospiraua appresso il glorioso,
Il bel drappel della vermiglia Croce,
Che con quel della tua candida, e pura
Giua Compagno, ambi in onor egnali,
Ambi all'hora in dolor fatti conformi;
Ch'hauean perduto quello, il cui valore,
La cui pietà, la cui bontà potea
Oprar sì, ch'i duoi fulgidi vessilli
Purpureo, e bianco insieme al Cielo eretti
Frenasser d'Oriente vn dì l'orgoglio.
Non veduto, ma chiuso il casto, e puro
Corpo (che casta, e pura andonne sciolta
L'alma gentil) portato à farsi terra,
E d'oscuro, e di bianco era coperto.
Cui sopra di Narcisi, e di ligustri

Lieta rideua virginal Corona,
E giacea appresso l'argentata spada.
A ciascun passo nel mirar pietoso
Passar morto colui, che fu viuendo
D'Etruria, e de suoi Regi vna speranza,
Diceua il Caualier, dicea souente
Il soldato. Quest'è dunque FRANCESCO
Quest'è quel (ne pur corso è vn'anno intero)
Che soura quei destier, che d'atro ammanto
Graui li vanno innanzi, il duro varco
Passò dell'Appennino, e si fe strada
Col nome sol trà mille schiere armate;
Questo è quel, che se'l Ciel pur dianzi il foco
Non estinguea nel sen d'Italia acceso,
Forse che'l Pò per le Toscane spade
Tributario del mare era di sangue,
E noi di preda, e noi di spoglie carchi
Tornauam gloriosi ai lidi d'Arno.
Sotto qual Duce omai per qual Guerriero
Cingerem d'arme il petto, il quor d'ardire
Ch'vnqua, ò sì saggio, ò sì cortese, e forte
Ne porga speme di future palme?
L'afflitta nobiltade, il popol mesto,
Il fido Cortigian s'vdia tal'ora
Così parlar. Deh se de gl'anni suoi
La bella tela s'estendea più lunga
Di quali honor potea, di quante grazie
Appò'l Gran COSMO intercessor benigno,
(Crudo nostro destin) renderci degni?
Le donne, le donzelle asperso il volto
Di lagrime non finte sospirando
Diceano. Estinto è'l fior d'ogni bellezza,
Cortesia spenta, gentilezza in bando
Sparita, e di viole, e d'amaranti
Spargeano ad or ad or l'arca funebre.

Poiche l'ossa felici ebber quiete,
Con qual regio splendor, con quanta pompa,
L'immagini, i trofei, l'insegne appese
Gli fosser degnamente, le deuote
Pie ceremonie, e i debiti suffragi
Gl'incensi, i roghi, e le faconde lodi
Potrai sentir da viè più saggia penna,
E di cento famosi alteri cigni,
Che fanno risonar non pur le riue
E dall'Arno, e dall'Arbia, ma del Tebro,
E del superbo Pò mille vdirai
Non pur dogliosi, e flebili lamenti
Ma di conforto sì soaui carmi,
Ch'han forza d'addolcir nel quor ogn'hora
Della Real magnanima Cristiana.
E del Gran COSMO, che dise l'Impero,
Non men ch'e dell'Etruria inuitto regge,
Dell'interno dolor ogni amarezza.

DI OTTAVIO RINVCCINI,
à D. Gratia di Montaluo.

PER l'eterno sentier l'vndecim'anno
Fornito ha il corso, s'al contar non erro,
Da che gl'aurei miei di cangiarsi in ferro,
Montaluo e fu principio à lungo affanno.
Ahi di qual duro stral' l'eccelso Enrico
(Preda anch'ei pur di miserabil sorte)
Ambo trafisse, in palesar la morte
Del mio si caro, e tuo diletto amico;
Rimaser di terror le lingue mute,
Tù nel mio volto, io nel tuo vidi, e scorsi
Versar' lagrime il cor', del nobil' Corsi,
Spento l'alto valor' e l'Alma virtute.
All'hor di più gioir' fuggì la spene,
Meste le Muse abbandonaro il canto,
Perdero ogni lor gloria, ogni lor vanto,
I superbi Teatri, e l'auree Scene.
Pur qual Febo apparir' fulgido suole
Frà l'oscure tempeste, e i foschi orrori,
Sorge Filippo à serenar' i cori
Sù'l nobil Arno, de' Saluiati vn Sole,
D'oro anch'ei sprezzator con larga mano
A ciascun porge, a nessun nega aita,
Nè dall'auaro stuol virtù bandita;
Al generoso cor' rifugge in vano.
Ma quando à più gran vol' le penne altere
Spargea d'onor per le solinghe strade
Nel più bel corso suo tramonta, e cade

Et ecco risonar d'amaro pianto
I Regij alberghi, e le Toscane sponde,
E chiuso in fosco vel' le treccie bionde
Vestir' Donne, e guerrier funesti amanto.
Et ecco, ohime, tra mille faci, e mille
Ghiacer de regi miei Germe sì chiaro,
Che pur' dianzi mirai chiuso d'acciaro
Folgorar' di valor' viue scintille.
Ah son questi, FRANCESCO, i lieti carmi,
Che giocondo pensai discior dal petto
Quando per gloria tua prendea diletto
D'accordar' l'aurea Cetra al suon' dell'armi.
Musa deh non dettar' si tristi versi,
Sotto le bende tenebrose, & adre
Troppo scorgo languir la Regia Madre,
Troppo i bei lumi suoi di pianto aspersi.
Non fugge pie mortal' l'oscuro varco,
Che nudi ne ripon' su l'altra riua,
Fortunato colui, che primo arriua,
E di colpe, e d'età leggiero, e scarco.
S'Angeli eterni son dentro vman velo
Del Real grembo i preziosi pegni
Il magnanimo cor' deh non si sdegni
S'vn ne rapisce innamorato il Cielo.

SE di pure viole, e casto Giglo
Tra mille Angieli, e mille il crine adorno
Oue non nasce, oue non more il giorno
Volò Regina il glorioso Figlio;
Se fuor d'ogni timor, d'ogni periglio
Fà col gran Padre suo lieto soggiorno:
Perche cotanto affanna a il cor intorno
E di tanto dolor torbibo il ciglio?
Forse nel suo partir langue, e vien meno
Dolce speranza di ben mille allori

Lungi lungi il timor da Regio seno.
Deh s'accrescer di COSMO i chiari onori
Strinse la spada Caualier terreno,
Che non potrà guerrier de gl'alti cori?

LACRIMI il Mondo in tenebroso manto
Io circondato il crin dell'arbor verde,
Che per Borea, o per Sol fronda non perde
Stille dal sen trarrò d'immortal pianto,
Ne face al mio Signor porterò à canto
Di debil luce, ch'un sossiar disperde,
Ma splendor ch'adognor cresce, e rinuerde,
Sacrerò lume eterno, eterno canto,
Ad'onta di ria parca oscura tomba
Altro non celerà, ch'un fragil velo,
Se Clio pur come suol gonfia la tromba;
Oue non giunse ardore, unqua, ne gelo
Stati FRANCESCO, e il suon ch'alto rimbomba
Delle tue glorie in terra, odi dal Cielo.

DI PIER FRANCESCO Rinuccini.

INvan di morte alla fatale spada
Arma real fortuna elmo dorato
Trà le gemme, e trà l'oro apre la strada
A colpi suoi l'inesorabil fato.
Con sorte egual de Rè l'altere cime
E della turba vil calca i tuguri,
Ma sù piume d'onor fama sublime

Quelche terreno hauea FRANCESCO estinse
Di cieca morte inuidioso strale
Ma l'alma che virtù vera dipinse
Appresso al suo Fattor viue immortale.
Pianga Italia i suoi danni acerba sorte,
E del prisco valor la morta speme,
Sempre d'human gioir l'ore son corte
Su'l carro triomfale Emilio geme
Già speraua cantar con chiari carmi
Del trionfato Scita alti Trofei,
E di sue glorie à gl'vltimi Biarmi
Far sonar alto grido io mi credei.
E in vece ohime de suoi guerrieri allori
Piangerò cinto il crin d'atro cipresso,
Come sù primi mattutini albori
Cadeo trà l'ombre il Sol d'Etruria oppresso.
Mà che? s'à noi s'ascura altroue splende
Sole nostra la notte, e i più rilùce
Or non tant'alto humana vista ascende
Ne soffre occhio mortal diuina luce.
Dunque di pura fede armato il ciglio
Trà celesti splendor FRANCESCO miri
Indi le cure han sempiterno esiglio
Ne turba il bel seren pianto ò sospiri.
Stellata benda iui gl'adorna il crine
Natiò Diadema de Medici Regi,
Et è ragion che l'opre alte è diuine
Fascia di stelle immortalmente fregi.
Asciuga i lumi ormai Vergine Clio,
Non muor la speme di chi eterno viue
Sorge Lorenzo, e spargerà d'oblio
Quel duol ch'adombra le Toscane riue.
Odi gran COSMO de tuoi inuitti legni
Risonerà più glorioso il grido
Ritor di Palestina i sacri Regni

Or è tempo Signore al Trace infido.
Mourà nouo Polluce aure seconde
Drizzerà l'armi de Toscani Eroi
Già di sangue Ottoman vermiglie l'onde,
Già miro alti Trofei da Regni Eoi.
Adamantino smalto in van si cinge
Se diuino fauore arma la mano
Chi caro à Dio l'asta fatale stringe
Suura i nemici suoi non fere in vano.

DI FRANCESCOMARIA GVALTEROTTI.

AL SEGRETARIO ANDREA CIOLI.

SE la fiorita età, se la bellezza,
Che son gemme d'Amor, fregi, e tesori
Mancon volando, e quai caduchi fiori
Destan priui di Grazia, e di Vaghezza:
Che dee quelli sperar, che infermo, e lento
Sol va col debil piè de la vecchiezza,
E gl'atti giouenili odia, e disprezza
Hauendo i pensier d'oro, e'l crin d'Argento.
Troppo è la nostra Vita amara, e greue,
E molto più volubile del vento,
E sen fugge, e si sface in vn momento,
Come à Sfera di Sol candida neue:
Cioli del tempo i traditori inganni
L'huom ch'è Prudente mai temer non deue,

E di Turno, e d'Euandro i fatti auuersi
Fece immortali il Cigno alter di Manto;
E del pietoso Enea la Gloria, e'l Vanto
Dieder' spirto al suo nome, Alma à suoi versi.
E forse mille hoggi sarieno, e mille
Trà i Greci, trà i Latini, e gl'Indi, e Persi,
Che vinsero le Schiere, e campi auuersi
Con più valor, che già non fece Achille.
Se hauesser quei degli Scrittor lodati
Stimate allor l'aure sonore Squille;
Ma tal vn forse anco sprezzando vdille
Qual sprezza aspro guerrier gli stuoli armati.
Il che non fece il forte Augusto altero
Ne meno il fer gli Scipi, e Mecenati,
Che fur di glorie, e di vittorie ornati
Gran scorte inuitte del Romano Impero.
E s'hoggi ancor veggian' trà i nostri Regi
Mancar FRANCESCO il Principe Guerriero,
Che fu specchio d'Onor, lume del vero
Dopo mille altre Etadi ancor si pregi.
Che vorrian trarre i suoi più cari amici,
Cetre de lor Tesori, e far cò i pregi
Delle più care vite illustri fregi
Per dare al grande estinto hore felici.
Ma se non pon con la lor propria vita
L'aure del lor Signor render Fenici
Con le amorose lagrime nutrici
Del bene al suo valor daranno aita:
E quanto ogn' hor potran l'aure canore,
A la Gloria tener la lode vnita
Lo faran' per mostrar, sì come immita
L'eternità immortal sempre il valore:
Anzi vedrassi del bel' Arno in riua
De Cigni suoi cangiarsi in Cetra il core:
E fama diuenir l'istesso Amore,
Perche egli in Terra eternamente viua.
Siche souran' sospirator' consola

La tua bella speranza, e fuggitiua.
Mirando sù quella mirabil Diua,
Che con vanto sì chiaro al Ciel sen vola
Che scritto tu vedrai nelle sue piume,
Come ella tiensi, e fortunata, e sola
Poi, ch'ogn'atto di Flora, ogni parola
Orna di nuoui pregi il suo bel lume.

IL FINE.



IN FIRENZE,

Nella Stamperia di Cosimo Giunti 1615.

Con licenza de' SS. Superiori.